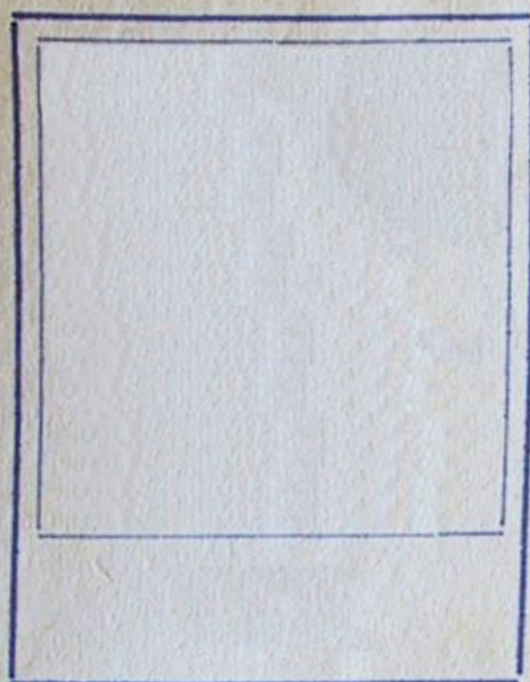
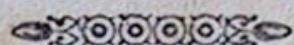
FLORILEGIO ROMANTICO
13.a
SERIE
DOPO IL CARCERE
ROMANZO
di Vittore Ottolini
Vol. 3.
MILANO
LIBRERIA
SANVITO
SUCC. ALLA DITTA
BORRONI E SCOTTI
1858

FLORILEGIO ROMANTICO

SERIE TREDICESIMA

OTTOLINI

DOPO IL CARCERE

VOLUME TERZO.

DE ALBERTIS.

. . . . quel *Talpone*, che vedemmo sedere t
citurno, dal *Lumetta*....

OTTOLINI. *Dopo il Carcere.*
Vol. II, pag. 113.

DOPO IL CARCERE

ROMANZO

SOCIALE CONTEMPORANEO

DI

VITTORE OTTOLINI

VOLUME TERZO

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
SUCCESSORE A BORRONI E SCOTTI.
1858.

CAPITOLO XXX

Voi pure, lettori carissimi, sentirete oramai il bisogno di mutar scena. Quel continuo avvicendarsi di miserie, di dolori, di bettole, di tugurj, vi avrà stufi; la compagnia di tanti birbanti, di femmine perdute vi avrà stomacati. Io vi chiedo scusa se ho abusato della vostra pazienza, ed in compenso vi prometto di abbandonare d' ora innanzi i trivj della capitale, e di trasportarvi meco a respirare l' aria pura delle campagne.

Di birberie ne troveremo anche qui, ma almeno quando ci sentiremo oppressi, ci sarà permesso respirare liberamente : potremo alzare gli occhi, e spaziare collo sguardo per la serena curva del firmamento, e dimenticarci così, non

foss'altro per un istante, le miserie da cui siamo contornati su questa terra.

Voltiamo dunque le spalle a Milano, in cui, come in una gran caldaja ribollono le virtù ed i vizj soliti di una capitale; e trasportiamoci di bel nuovo sulle ridenti collinette di Crenna.

In sulla bass' ora d'una bella giornata di primavera, Teresa, reduce dal Camposanto, ove tutti i dì recavasi a pregare per sua madre, risaliva passo passo la strada comunale, che, in sul versante occidentale del colle, conduce al basso, ai così detti *fontanili* di Besnate.

Questi *fontanili* altro non sono che immense paludi, che la mano dell'uomo va mano mano prosciugando, col cavarne la torba, e col soccorso di un canale, il quale taglia pel lungo quel vasto piano, raccogliendo migliaja di rivoletti che docciano nel suo letto. Questi lavori di fognatura sono oramai giunti a buon termine, con dolore infinito de' cacciatori, pei quali quei paduli erano la terra promessa, anzi l'arca di Noè; e con gaudio moltissimo di que' terrieri, che finalmente respirano aria e non veleno, e guadagnano tuttodì ottimo terreno da coltivare.

Teresa saliva, pensierosa come di solito, fermandosi tratto tratto a spiccare qualche mammola dai margini erbosi, entro i quali è per buona pezza incassata quella strada. Giunta ad un dugento passi dal suo villaggio, si arre-

stò, e sorridendo inchinò lievemente il capo per salutare un signore che discendeva pian pianino alla sua volta.

— Oh signor dottore!...

— Addio, ragazza!...

— Jer sera papà ed io l'abbiamo aspettata.... e lei non s' è fatto vedere....

— Che vuoi, Teresa!... Era lì lì per entrare in casa vostra, quando sento chiamarmi da un villano, che mi ha poi condotto fino a Cajello da sua madre che sta male.... E, dì su, c'è novità?

— Nessuna — rispose la fanciulla abbassando gli occhi e sospirando — nessuna....

— Diavolo, non capisco!... Ci vuol tanto a scriver due righe! Gran pigro quel Sebastiano!... A' miei tempi, quand' era giovinotto e innamorato, non mi faceva pregare veh! a scrivere all' amorosa.... Se le avessi conservate tutte quelle lettere, ne avrei da empire una carretta....

— Io lo compatisco quel povero figliuolo.... Quando si ha da pensare a guadagnarsi il pane tutti i minuti sono preziosi....

Il dottore sorrise, e pòrtole il braccio, su cui la fanciulla appoggiò la punta delle dita, ritornò anche lui verso il villaggio.

— Tu però, ragazza mia, non mi dici tutto. Non hai più il tuo sorriso d' una volta.... Non

vuoi farti scorgere, ma soffri.... Vedi mò se indovino! — e s'arrestò, fissando i suoi occhi in quelli della ragazza, che s'empirono di lagrime.

— Via, via, la mia tosa!.... non istà bene a lasciarsi vincere dalla tristezza. Tu se' gracilina; d'un temperamento pericoloso.... Alla tua età certe emozioni, compresse, soffocate, a lungo andare rodono lentamente, e.... insomma so quel che dico.... Ti ripeto, fai male a lasciarti soperchiare dalla malinconia....

— Ma se non posso a meno....

— Fa di distrarti; cerca le tue amiche....

— Amo tanto restar sola.... Che vuole, non istò bene che da per me....

Il dottore crollò la testa, indi soggiunse:

— Del resto, motivo serio d'affliggersi non ce n'è, mi pare!...

— No!

— Dunque?

— Ella ha ragione. Sebastiano m'ha promesso di cercar lavoro, e lo farà. Tutto sta a trovarlo il lavoro. Però non importa il tempo. Anch'io gli ho promesso di aspettarlo.... e lo aspetterò....

— Non sarebbe però mal fatto che tu scrivessi due righe a tua zia....

— Volevo farlo, ma il fattore di Besnate è andato a Milano, e prima di partire è venuto da noi a domandarci se avevamo bisogno di qualche cosa....

— E tu?

— Ed io l'ho incombenzato d'andare dalla zia a vedere se c'è qualche cosa di nuovo.

— E quando ritorna Pasquale?

— Presto. È andato a Milano a ricevere il padrone....

— Lo so. Anzi mi è rincresciuto di non averlo potuto accompagnare. Ma!... coi malati non si può far patto! Pasquale però tornerà presto. Il conte non tarderà anche lui a venire. Avrà bisogno di riposo. È un pezzo che viaggia.... Non vedo l'ora di vederlo, di trovarmi con lui. Ne avremo delle cose a dirci, da chiacchierare chi sa per quanto tempo. Gran bella cosa il viaggiare!

— Ella lo può dire!...

— Ma sì, la mia ragazza! Ne ho veduto dei paesi, ne ho vedute delle faccie!... Ma adesso son vecchio ed ho finito. Ma eccoci a Crenna. Ragazza mia, ti saluto....

— Non ci vediamo stassera?

— Ho paura di no!

— Oh signor dottore, perchè mo?... Via la sia buono.... Venga a farci un po' di compagnia. Già lo sa; per me e per mio padre, è una vera festa quando ci favorisce. Ci racconta tante belle cose....

— Ma....

— Sono tanto inclinata alla melanconia stassera, e lei dice che ciò mi fa male.... Dunque? —

e lo fissò con uno sguardo così carezzevole, che il dottore, che in vita sua non era stato mai tacciato di tirannia col bel sesso, finì col prometterle sorridendo che verrebbe.

— Grazie, tante grazie! — sclamò rasserenata la fanciulla.

Il dottore pigliò in anticipazione il premio della sua accondiscendenza coll' accarezzare lievemente una guancia alla fanciulla. Dopo di che si separarono.

CAPITOLO XXXI

Il dottore Massimo **** era, come ognuno ora se lo immagina, il medico condotto di Crenna, sua dimora e centro della sua giurisdizione. Il lettore avrà del pari rilevato com'ei fosse l'amico intimo di Bernardo e della figliuola, i quali ricorrevano a lui ogni qualvolta abbisognavano dell'opera sua, non solo come medico, ma eziandio come uomo di mondo e galantuomo. Il dottor Massimo possedeva una di quelle ciere delle quali pur troppo si va perdendo lo stampo anche in campagna; ciere che attraggono a prima vista, che ti seducono e che obbligano anche chi è a abbottonato per natura, ad aprirsi a confidenza.

Egli era inoltre dotto senza pretese e ridicolaggini. Ma il libro ch'egli aveva studiato più d'ogni altro era il cuore umano, sicchè nell'arte di scrutare, di pesare i bipedi fratelli, egli non aveva chi lo superasse.

Sbalzato dal destino e da una gioventù procellosa fuori di patria, visse per molti anni nella libera America, campandosela passabilmente coll'arte sua. Avrebbe potuto accumular tesori, ma egli abborriva da tutto che sapesse di cerretanería. Visse colà modesto, oscuro, ma benedetto da tutti quelli che nel ricorrere a lui, avevano in esso trovato l'uomo dotto e di cuore nel tempo stesso; doti che raramente si amalgamano, almeno qui nell'incivilita Europa.

Ma col passar degli anni, vedutasi innanzi la vecchiaja che sopravveniva, sentì più potente ridestarsegli nel cuore l'amore del paese natale. Finalmente dopo d'aver lottato fra sè, risolse di ripatriare:

— Voglio lasciar le ossa, là dove le ho avute! — diss'egli, e imbarcossi infatti per l'Inghilterra; ove giunto felicemente, continuò il suo cammino alla volta della sua cara Lombardia.

Avrebbe potuto arrivarvi più rapidamente, percorrendo la via più retta; ma sapendo che quello era l'ultimo viaggio ch'ei faceva, non aveva potuto vincere la tentazione di dare un'ultima occhiata all'Inghilterra, alla Francia e

alla Svizzera, anche per risalutare alcuni amici sparsi qua e colà, e che probabilmente non avrebbe mai più riveduti.

Giunto una volta in patria, avrebbe pensato al da farsi.

— Dove diavolo fisserò il mio soggiorno? In città non mi ci colgono. Sono avvezzo all'aria libera; chiuso, soffocherei. Dunque in campagna. Dove mo?... Dove vorrà il destino.

E il destino gli fissò a stabile domicilio il villaggio di Crenna. Ecco come andò la cosa.

Sedendo un giorno il dottor Massimo a *tavola rotonda* nell'albergo del *Gentiluomo* a Berna, trovossi accanto un giovinotto milanese, viaggiatore per diporto, col quale com'è naturale appiccò di subito conversazione.

Seppe ch'egli era il conte Ernesto ****, che godeva del ben di Dio d'una pingue entrata e che era costretto a spenderla lui da solo, non avendo i genitori che l'ajutassero.

Annojatosi di Milano e della vita che vi conduceva, il conte risolse mutar cielo peregrinando. Visitò dapprima Parigi e Londra, la Mecca degli eleganti, poi la Germania e infine l'Italia, e ritornò a casa più minchione e più annojato di prima.

Eppure la natura lo aveva fornito di tutti gli antidoti contro la noja, dandogli colla gioventù, colla bellezza e coi denari, un intel-

letto attissimo a produrre, se opportunamente coltivato, e infine un cuore eccellente. Ma a fronte di tutto ciò il contino s'annojava, perchè fatto scialaquo delle prime tre doti, non aveva mai pensato di ricorrere alle ultime due.

Ecco il perchè tanti signori, volano a poste sforzate, o sulle ferrovie per isfuggire lo noja, e non s'accorgono che essa viaggia con essi; che la si ferma quando si fermano; che mai non li lascia, sia che mangino, dormano o si divertano.

Il conte Ernesto si rimise l'anno dopo in viaggio; cercò tutte le emozioni per divertirsi; comperò, non importa se a carissimo prezzo, tutti i diletti; assaggiò di tutto; ma quel maledetto sbadiglio era lì sempre sulle sue labbra. Disperato, malato d'animo e anche di corpo, affrettossi a ripatriare, e strada facendo a Berna conobbe il dottor Massimo.

All'udire il contino Ernesto raccontargli la sua sventura com'ei chiamava con accento disperatamente drammatico, quel continuo annojarsi, il nostro dottore ruppe in uno scoppio di risa, che sconcertò non poco il narratore.

— Caro conte, quanti vorrebbero essere infelici come voi....

— Eppure, dottore, credetemelo, io soffro.

— La è una *pletora* di ben'essere.... un' indigestione di felicità....

— Guaritemi se vi dà l'animo.

— E perchè no!

Il giovinotto saltò in piedi esclamando:

— Dottore, se mi guarite dalla noja, ve ne sarò grato come se mi aveste salvata la vita.

— Però ad una condizione!

— Quale?

— Che io abbia a trovare in voi quelle felici disposizioni d'animo, senza le quali ogni fatica sarebbe gettata.

— Diavolo!... Mi spaventate....

— Questa vostra modestia mi è di buon augurio....

— Tanto meglio. Quand'è che incominciamo la cura?

— Domattina se v'accomoda....

— Volontieri. Ma.... perdonatemi l'indiscrezione.... Che avrò a fare domattina?

— Una bella passeggiata meco.

— Dove?

— Sui monti; ad Abendberg, per esempio; faremo una visita ad un mio amico e collega, il dottor Guggenbühl.

— Benissimo. A rivederci dunque domattina.

— A rivederci.

E per quel giorno i due novelli amici si separarono.

CAPITOLO XXXII

All'alba del dì seguente il dottor Massimo ed il conte Ernesto salivano per un alpestre sentiero alla volta di Abendberg.

Intanto che vi giungono vi farò conoscere, (seppur nol conoscete già), il dottor Guggenbühl, raccontandovi la sua storia.

In *diebus illis*.... cioè sedici anni or sono, un giovine camminava passo passo su d'un'alpestre via nelle vicinanze di Berna. Il sole tramontava, ecc. (descrizione che si omette per brevità). Giunto il giovane ad uno svolto, vide ai piedi di un'alta croce di legno....

Indovinate mò cosa vide! Una bella giovi-

netta, pallida, che pregava per sua madre, rapitale da un anno dalla morte inesorabile....

Niente affatto! Di donne inginocchiate sulla via appiedi delle croci ne abbiam vedute tante, ce ne hanno tanto parlato i romanzieri, che al presente croce e donna diventarono sinonimi.

Che vide dunque il nostro giovine? Vide un povero cretino, il quale borbottava una preghiera. Un galantuomo ordinario avrebbe tutto al più buttata una moneta a quell'infelice, e sarebbe passato oltre; ma il nostro giovane, che era qualche cosa di più d'un galantuomo, si fermò di botto, e contemplato alquanto quell'infelice, disse fra sè queste parole, che io raccomando al proto, onde le stampi visibili, poiche in esse c'è più sapienza che in mille volumi di filosofia umanitaria.

« Un essere nel quale si risveglia l'esistenza di un Dio, è degno di cure e di sacrificj. Questi poveri cretini, che alla fine sono individui della nostra specie, che sono nostri fratelli degenerati, non meritano essi maggior attenzione delle differenti razze d'animali, che la società s'affanna a migliorare, a perfezionare? »

Detto, fatto. — Da quel momento la vocazione del giovane dottor Guggenbühl fu decisa.

Viaggiò per ogni verso le montagne della Svizzera in traccia di cretini, ed a forza di perseveranza e di studj, dopo due anni giunse ad acquistare la certezza che *il cretinismo era curabile*. I dotti filantropi, di cui abbonda la Svizzera, fecero plauso alla santa idea, e a capo di tutti, il celebre Emanuele di Fellenberg, il quale chiamatolo a sè ad Hofwyl gli insegnò la pedagogia. Al trionfo di Guggenbühl non mancava che l'opposizione dei giornali, e l'ebbe. Ma egli lasciolli gracidare; infine stufo di quella noja, avventò loro un opuscoletto, intitolato: *Il cristianesimo e l'umanità in faccia al cretinismo in Isvizzera*. Quel libro cadde come un sasso in un pantano; le rane tacquero.

Nè il giovane dottore s'appagò della teoria, ma decise di fondare a sue spese uno stabilimento a favore de' poveri cretini. Infatti comperò la montagna d'Abendberg dall'agronomo Kasthoffer, che l'aveva aquistata per formarvi una fattoria-modello. Su d'uno spianato dal quale godesi lo stupendo panorama del lago di Thun, in cui si specchiano le vette dell'Oberland; delle vallate d'Interlaken, delle azzurre aque del lago di Brienz; il tutto incorniciato dalle imponenti montagne dell'Jungfrau, del Mœnch e dell'Eiger biancheggianti di neve perpetua....

Ma, dove son restato?

Ora ci sono.... Sullo spianato d'Abendberg, tremila piedi sul livello del mare, il dottor Guggenbühl fece costruire varie abitazioni in legno, nelle quali raccolse a sue spese alcuni ragazzi cretini. Ivi, isolato dal mondo, diè principio all' opera sua, e la continuò *per ben quindici anni*, con una pazienza, un'annegazione, con un amore forse senza esempio.

Il nostro bravo dottore trovò nell' igiene e nella medicina le armi per combattere il cretinismo; e quindi nell'aria pura, nelle aque fresche, limpide, aerate, sufficientemente iodate di Abendberg; in una non interrotta benedizione di sole; nelle camminate, o a piedi, o in carrozza pei ragazzi incapaci al passeggiare; e in un sano nutrimento, il quale ha per base il latte di capra aromatizzato e medicato dall'erbe alpine.

Soccorse ai cretini rachitici somministrando fosfato di calce, ed olio di fegato di merluzzo; ai deboli di membra, colle frizioni fatte con liquidi spiritosi e aromatici; e quando il caso lo volle, mise mano agli apparechi elettro-magnetici.

Avrei anche a dirvi delle felici applicazioni fatte dal dottor Guggenbühl, del sistema di Gall, ma uscirei dal seminato.

Irrobustito il fisico di que' tapinelli, il dottor Guggenbühl s'occupò delle loro facoltà intellet-

tuali. La prima difficoltà a vincersi fu di far pronunciare ai cretini i suoni articolati, giacchè essi, o urlano o grugniscono, ma nulla più. Dopo di che egli si occupò di far loro comprendere i caratteri fisici, il valore e l'uso dei diversi oggetti. Vuole, a mo' d'esempio, che apprendano l'uso d'un bicchiere? Egli lo mostra loro; indi lo disegna in grande sulla lavagna; poi prende il bicchiere e lo pone in mano ad uno di essi; lo riempie d'aqua e gliene fa bere un sorso. Allorchè qualcuno di quei poveretti giunge a capire quanto gli s'insegna, balla, salta per la gioia, ride sgangheratamente, sicchè non è sì facile l'acchetarlo. Il dottore poi ricompensa l'allievo con qualche zuccherino, o altre leccornie, delle quali i cretini sono ghiottissimi.

Ma il difficile sta nel saper conciliare la loro attenzione quando si trovano tutti riuniti, svagati come sono di solito, dietro ai proprj istinti particolari. Sapete come fa il dottor Guggenbühl per venirne a capo? Di giorno egli percuote con forza un *gong* chinese, specie di fragorosissimo tamburo metallico. A quel rimbombo i ragazzi ammutoliscono attoniti, e danno retta al loro istruttore. Alla sera poi cambia metodo, e radunati i suoi allievi in una sala oscura affatto, scrive improvvisamente su d'una lavagna con una cannetta di fosforo, una lettera dell'alfabeto. Quella luce repentina attrae gli sguardi di quei

ragazzi, e la forma della lettera s'imprime di tal modo nei loro cervelli.

E dàlli, e dàlli, il dottor Guggenbühl vide alla fine coronate dall'esito le sue speranze; e i più fra i cretini affidati alle sue cure, tornarono alle loro famiglie, chi presto, chi tardi, se non membri onorarj di accademie, istruiti almeno nei primi elementi del leggere, scrivere, del far di conto, della storia naturale, e anche d'un pochino di geografia. Insomma erano partiti da casa a quattro piedi, e vi tornavano ritti, e a due.

Intanto la fama narrò i prodigi ottenuti dalla carità ardente, dal genio paziente del dabben dottore; e l'Italia, la Germania, l'Inghilterra e l'America, gl'inviarono messaggi e congratulazioni. Sorsero anche gl'imitatori, e l'Inghilterra, l'Olanda e l'America eressero collegi pei cretini. Il re di Würtemberg, veduti coi proprj occhi i miracoli del dottor Guggenbühl, prese la nobile risoluzione di fondare un simile stabilimento nei proprj Stati. Anche il re di Piemonte inviò ad Abendberg una commissione, capitanata dal dottor Sella, allo scopo di studiare e riferire.

Il dottor Massimo ed il suo compagno impiegarono più ore nel visitare lo stabilimento di Abendberg. Il conte Ernesto poi non poteva distaccarsi dal dottor Guggenbühl; non finiva mai d'interrogarlo, di lodarlo, d'incoraggiarlo.

Insomma n'era divenuto entusiasta, e non ci volle meno della seducente vista di un' appetitosa colazione, apparecchiata pei due ospiti sotto un gruppo di secolari castagni, per distoglierlo e calmarlo un pochino.

— Ah caro dottore Massimo, io non so più in che mondo mi sia — disse il giovane sedendo e assalendo valorosamente la refezione.

Il dottore sorrise, e gli sedette di contro.

— Che bella cosa è il far del bene agl'infelici! — continuò Ernesto. — Come tutto ciò che è veramente grande è semplice, somiglia alla natura che ci sta intorno e sott'occhio.... — e allargando le braccia, girava lo sguardo sullo stupendo panorama che gli si spiegava dinanzi. — Dottore, dottore! Vi lascio ritornar solo a Berna; io resto qui....

— Diavolo!

— Resto qui, vi dico. Rinunzio al mondo, vendo quanto posseggo, e mi ritiro in questa solitudine.... Ajuterò il dottor Guggenbühl nella sua santa impresa....

— Ecco le solite esagerazioni della gioventù! Da un estremo all'altro....

— Sarà come dite. Ma è però un fatto ch'io adesso mi sento un altro uomo.

— La cosa è naturale. Gl'istinti generosi dormivano nel vostro cuore; la vista del bene operato con tanta intelligenza, con tanta annega-

zione, con tanto sacrifizio a pro di tanti infelici; l'esempio d'un altro giovane che dura per ben quindici anni nel suo proposito, vincendo tutti gli ostacoli, perchè consapevole di compiere una di quelle opere che maggiormente onorano l'umanità; l'aspetto di questi poveri ragazzi redenti, che sorridono a tutti i visitatori, quasi che il loro rigeneratore non bastasse ad accogliere tutta la piena della loro gratitudine; il vedere quelle buone signore (e ve ne sono alcune giovani e belline!... già voi ve ne sarete accorto....) il vederle, dico, raccogliere nelle loro braccia quei fanciulletti sciancati, sorrider loro, istruirli, correggerli, educarli a forza di carezze; tutte queste cose, prese assieme, non potevano a meno di ridestare violentemente il vostro cuore assopito dai piaceri....

— E dalla noja!... Avete ragione, dottore. Indovinaste la cura.... Io credo che per l'avvenire non m'annojerò più, perchè ho trovato il modo semplicissimo e sicuro di guarire da quest'orribile malattia....

— Ed è?

— Fare del bene ai poveri infelici....

Il dottor Massimo, commosso alla sua volta da queste parole e dal modo franco e sincero con cui vennero dette, tese la mano al giovane, che gliela strinse affettuosamente. I due amici (perchè oramai erano tali) si fissarono

l'un l'altro sorridendo. I loro occhi erano pregni di lagrime.

In quella giunse il dottor Guggenbühl.

— Caro mio, — esclamò il dottor Massimo — voi ci trovate commossi. Il vostro esempio fa miracoli.... La virtù è contagiosa....

— Per carità, lasciate i complimenti a parte — rispose gajamente quel mirabile giovane. — Ognuno a questo mondo ha la sua missione a compiere. A me è toccata quella di educare i poveri cretini, e procuro di cavarmi d'impaccio alla bell'e meglio.

— Senza adularvi, mio caro Guggenbühl, non so se in voi sia più grande la carità o la modestia....

— Piano piano, mio ottimo collega....

— Perchè piano?

— Perchè ho anch'io la mia ambizione....

— E qual è, se è lecito?

— Quella di trovare imitatori. Pur troppo la terra abbonda di cretini. Voi li vedete ramingare sulle Alpi; formicolano frequenti nella vostra Valtellina; sui Pirenei, sui Carpazj, sul Caucaso, fra gli Ural, il Thibet e le Cordigliere. Eppure, che volete? A tutte le altre imperfezioni che degradano e abbrutiscono l'umanità, o bene o male, si è pensato; e al cretinismo mai, oppure ben poco....

— Avete ragione!

— I poveri cretini, che sono l' ultimo anello che unisce l' *homo sapiens* all' *homo satyrus*, furono mai sempre oggetto di derisione e di ribrezzo. I loro fratelli più fortunati, più accarezzati dalla natura, non tesero mai la mano a questi tapini, ma invece la alzarono prepotente e brutale su di loro, bertucciandoli, minacciandoli, percotendoli..., e tutti si ricordano la strage che di essi fecero, nel novantanove, i soldati della repubblica francese quando invasero il Vallese....

— Ammazzarono i cretini?...

— Ne infilzarono quanti ne incontrarono per via.

— Che orrore! — sclamò Ernesto. — Ma perchè trascorsero a tanto eccesso?

— Ma!... il perchè se lo sanno loro. Probabilmente avranno detto: « Noi vogliamo d' ora innanzi l' eguaglianza fra gli uomini; distruggiamo dunque tutti quelli che stanno al disopra o al disotto del livello comune.

— Bisogna confessare — disse il dottor Massimo con un certo suo sorriso ironico — che questi signori Francesi hanno un modo curioso di portare innanzi l'incivilimento....

— Sulla punta delle bajonette!

— Proprio, il mio Ernesto, proprio! A sentirli, essi furono e sono gli antesignani di tutti gli sconvolgimenti sociali. Vengono, gridan alto,

fanno un baccano del diavolo, mitragliando la gente con paroloni rimbombanti e.... poi nel più bello ti conciano per le feste.... Noi Italiani lo sappiamo meglio d'ogni altro. Aveva proprio ragione quel grand'uomo di Rousseau quando scriveva, che se i Francesi sapessero che in capo al mondo c'è un liberale, correrebbero subito colà per ammazzarlo.... Ma, caro dottore Guggenbühl, noi colle nostre chiacchiere indiscrete vi facciamo perdere un tempo prezioso. Quest'è rubare bello e buono....

— Oh, vi pare!

Il conte Ernesto imitò il suo compagno, e si alzò. Non vi diremo i ringraziamenti, le congratulazioni sincere, i saluti ricambiatisi fra quei tre uomini di cuore. Il dottor Guggenbühl voleva trattenere ad ogni costo i suoi ospiti anche a desinare. Ma questi tennero sodo, e si congedarono, promettendo però di ritornare ad Abendberg prima della loro partenza da Berna.

CAPITOLO XXXIII

I due amici ripresero il sentiero che scendeva alla città. Il conte Ernesto camminava silenzioso, occupato a riordinare la moltitudine dei pensieri che gli ronzavan pel cervello tumultuosamente, come uno sciame di api intorno ad un paniere di fiori.

Dopo qualche tempo il giovane arrestossi di pianta, e fissando gli occhi in viso al compagno, gli disse:

— Dottore! noi due non dobbiamo più lasciarci. Voi mi siete divenuto necessario. Io sono solo al mondo, ma d'ora innanzi non voglio esserlo più. Ascoltate. Nel salire ad Abendberg voi mi diceste che era vostra intenzione, ripatriando, di fissare il vostro domicilio in

qualche amena parte del contado lombardo. È vero?

— Verissimo. Tale è la mia intenzione.

— Bene. Io posseggo casa e fondi a Besnate, villaggio distante da Milano ventisei miglia all'incirca, e tre dal borgo di Gallarate....

— Li conosco quei siti....

— E vi piacciono?

— Moltissimo.

— Ebbene, venite a starci con me. Io, come v'ho già detto, sono solo al mondo; della roba ne ho d'avanzo; dividetela con me.... e viviamo insieme.... per tutta la vita....

— Vi ringrazio, Ernesto, ma....

— Lasciatemi finire, o vado in collera!... So che l'ozio vi ucciderebbe, quindi non pretendo che abbiate a passare i giorni colle mani sul ventre....

— Ne morirei.

— Ve lo credo; perciò ho pensato anche ad occuparvi. Fra pochi mesi sarà vacante la *condotta* di Crenna, villaggio vicinissimo al mio....

— Ma in che modo sarà vacante quella *condotta*?

— Perchè sta per ispirare il triennio....

— Ma, e l'attuale dottore?

— Ha già data la sua rinuncia perchè è troppo vecchio, e non può più durare alle fatiche; sicchè spirato il triennio, smette. Insomma, se lo volete, la *condotta* è vostra....

— Ma i padri coscritti di Crenna e degli altri paeselli che compongono la *condotta*, saranno poi contenti?... vorranno accettar me, che non conoscono, caduto dirò così dalle nuvole, a preferenza di chi sa quanti altri concorrenti?

— Sentite, dottore; benchè io sia il maggior possidente di que' contorni, non ho mai voluto influire menomamente nelle nomine e nelle deliberazioni de' *convocati* annuali. Ora però voglio brogliare....

— Oh, oh!

— E senza scrupolo, perchè so che voi potrete giovare moltissimo a que' terrieri....

— Vi ringrazio della buona opinione che avete del fatto mio.

— Sicchè, accettate la proposta?

— Caro amico, vi rispondo francamente, al mio solito. Accetto con vero piacere la proposizione che mi fate di occupare la *condotta* di Crenna....

— Benone!

— Ma non posso accettare l'altra, di vivere con voi, del fatto vostro....

— Ma perchè?

— Ascoltate, mio giovane amico; voi mi faceste questa offerta proprio col cuore; ci vuol poco a capirlo.... e perciò ve ne ringrazio moltissimo. Ma che volete!... io amo la mia indipendenza....

— Ma non è mia intenzione legarvi.

— Lo so. Ma ognuno ha le sue idee.... Col salario annesso alla *condotta*....

— Magrissimo, veh, dottore!... magrissimo....

— Sia pure. Con quel poco che mi daranno e con qualche soldo di mio, io camperò benone, perchè ne' miei viaggi, non foss'altro, ho imparato a viver con poco. Noi ci vedremo spesso, tutti i giorni se lo vorrete, perchè se voi amate me, io pure ho appreso a voler bene a voi. E a questo modo potremo stare insieme, e conservare nello stesso tempo la propria indipendenza....

— Sareste un po' orgoglioso, dottore?

— Può anche darsi! Quello però che so di sicuro si è, che sono alquanto testardo....

Il contino sorrise, e tesagli la mano, soggiunse:

— Vedo che per non perder tutto, bisognerà che m'accontenti del poco. Sia come volete.

— Lode a Dio!...

— Continueremo il viaggio assieme, n'è vero?

— Ma sicuro!

— Qua la mano!

— Eccola!

— È cosa convenuta?

— Convenuta, e non se ne parli altro.

— Quando si parte?

— Posdomani.

— E perchè non domani?

— Perchè, il mio Ernesto, la giornata di domani vorrei spenderla nel visitare quanto presenta di rimarchevole la città di Berna....

— Sia pure così. Io però ho già veduto il tutto.

— Cioè?

— Ho veduto i bagni, laggiù all'Aar.... Cari quei bagni!... specialmente quelli dell'*Isola*....

Il dottor Massimo sorrise maliziosamente, ed Ernesto lo imitò.

— Poi, ho veduto la mirabile cantina sotto il mercato del grano.

— Benissimo! Avanti.

— La porta degli Orsi, l'orologio, la cattedrale, il nuovo ponte....

— Avanti!...

— Che diavolo c'è d'altro?

— E la *Casa di Correzione*, l'avete visitata?

— Io no!

— Ci verrete con me domani.

— Volontieri.

— Così seguiteremo la cura che ho intrapreso per guarirvi dalla noja.

CAPITOLO XXXIV

Due giorni dopo il dottor Massimo ed il conte Ernesto partivano da Berna, alla volta della Lombardia. Le ore del viaggio scorrevano rapide per quest'ultimo, e ne ringraziava il compagno, il quale, col suo amabile e dotto conversare, col saper prender argomento di tutto quanto si offriva al loro sguardo, aveva trovato il segreto di tenerlo desto non solo, ma di rendergli dilettevole la gita.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa formava l'argomento de' loro colloquj, era il penitenziario che avevano visitato a Berna il dì prima. Ernesto non poteva saziarsi di parlarne.

— Quel vostro dottor Guggenbühl, quel suo ospizio, quei tapinelli, quei miracoli di carità,

il tutto contornato da un sorriso ineffabile di natura, da una vegetazione lussureggiante, secolare; tutto insomma quanto ho veduto jer l'altro ad Abendberg mi ha commosso, profondamente commosso; ve lo confesso, dottore. Ma credereste? La sensazione che ho provato nel visitare il penitenziario di Berna superò tutte le altre....

— Ve lo credo, amico mio, ve lo credo. A conti fatti, coloro che escono dalle carceri finita la condanna, sono in posizione più dura e degna di compassione che non i cretini. Questi ultimi sono, egli è vero, esseri degradati, abbrutiti; ma appunto per questo loro stato di abbrutimento e, in conseguenza, di ignoranza di tutto quanto scaturisce di bello, di sublime dall'intelletto umano; appunto per questo, dico, soffrono meno. Se non fossero uomini fatti a nostra somiglianza, se non ci fossero fratelli, quasi quasi direi che sarebbe meglio lasciarli così come sono....

— Oh!...

— Difenderli, ripararli, metterli al coperto, questo sì.... poveretti!... ma quanto all'educarli.... dirò forse una bestialità, ma che volete? Li vedo accontentarsi di sì poco, li vedo felici per una bazzecola, per una mela, per un pezzettino di zuccaro.... Già li avete veduti anche voi, lassù ad Abendberg, n'è vero?... Vi ricordate

di quel tapinello, quel biondone che venne pian pianino a toccare i ciondoli del vostro orologio? Vi ricordate la sua gioja quando voi, staccatone quel pezzetto di corallo, glielo regalaste? Quel ragazzotto saltava, ballava, gesticolava di gioja.... pareva un poeta che avesse guadagnato un terno al lotto....

— Me lo ricordo benissimo! Non ho potuto a meno di ridere a quelle sue smorfie.

— Con un nonnulla essi sono felici come pasque. Se la felicità è lo scopo di tutti gli uomini (benchè non arrivino mai ad acchiapparla), converrete con me che que' poveri diavoli la toccano d'appresso più di tutti i saggi che innondarono di libri *ad hoc*, il mondo antico e moderno. Ora confrontateli un po' coi liberati dalle carceri, e vedrete chi sta peggio e chi merita cure maggiori dalla società.

— È quello che dico anch'io....

Finalmente arrivarono a Milano, e poco dopo a Besnate.

Volle il caso che il vecchio medico condotto di Crenna fosse malato. Il conte Ernesto s'affrettò a presentargli l'amico suo, il quale si esibì di surrogarlo fino a tanto che venisse l'epoca dei convocati. Il malato, il quale, come sappiamo, aveva già data la sua dimissione per la fine del vicino triennio, accettò con riconoscenza.

Venne anche il giorno de' convocati, ai quali il contino volle assistere in persona. Ma non v'era bisogno di questa precauzione, perchè il dottor Massimo venne nominato ad unanimità di voti, tanto aveva saputo colla sua bravura ed affabilità accaparrarsi l'animo di que' terrieri.

Vi lascio immaginare il giubilo del conte Ernesto! La nomina venne festeggiata in sua casa, con un pranzo solenne. Alla sera il giardino fu illuminato, e papà Bernardo soleva dire dappoi con orgoglio, rammentando quel giorno, che co' suoi fiori aveva fatto miracoli, e che non s'era visto niente di più bello.

La primavera seguente il conte Ernesto, lasciato Milano dove aveva passato il verno, portossi alla sua villeggiatura, ed avuto seco a tavola il dottor Massimo, gli disse che aveva fissato d'intraprendere un nuovo viaggio.

— Ah, che ne dite?...

— Approvo, approvo....

— E non temete che mi abbia ad annojare di bel nuovo? Dite, dite francamente....

— Se vi ponete in viaggio senza alcuno scopo, puramente per mutar paese, è molto probabile che, appena varcato il confine, abbiate a trovar la noja pronta a montare sul vostro legno, e a venirvi dietro.

— E se vi dicessi che questa volta l'ho il mio scopo?

— In allora vi rispondo che siete salvo.

— Sapete qual è?

— Non saprei.... ce ne son tanti!... Del resto non serve. Gli scopi de' viaggi si dividono di solito in due categorie: in quelli cioè che ponno recar giovamento anche al prossimo che non è in caso di viaggiare; e in quelli che non giovano che a sè stessi. Naturalmente i primi sono a preferirsi, ed io voglio sperare che il vostro scopo attuale apparterrà alla prima di queste classi. Non vi nascondo però, che la maggior parte de' signori che viaggiano, s'accomodano mirabilmente alla seconda. Ci sarebbe a dire anche di coloro che gironzano pel mondo con viste stravaganti; come per esempio un certo tale di mia conoscenza, che, invaso dalla passione pei bottoni militari, dei quali aveva una copiosissima raccolta, viaggiava ogni anno per accrescerla....

— Curioso!

— Ma questi monomaniaci sono rari.

— Indovinate mò, dottore, cosa vado a fare in giro questa volta? Su, da bravo!

— Diavolo, non saprei!

— Vado a studiare tutti i sistemi penitenziarj d' Europa.

— Davvero?

— Davvero.

— Ottimamente, amico mio! Lo scopo del vo-

stro viaggio non può essere più nobile! — sclamò il dottor Massimo, e sorto in piedi, abbracciò il giovane.

— Vi pare che possa stare nella prima categoria? — gli chieste Ernesto sorridendo.

— Alla primissima, mio caro, alla primissima.... E, dite, avete già tracciato il vostro itinerario?

— S'intende. Incomincerò col visitare l' Inghilterra. M' imbarco a Genova....

— Pigliate la via di mare?

— Sì.

— Non mi par la più breve.

— Che volete, amico mio! Detesto il viaggiar per terra. Viva il mare!...

— Sia pure. E poi?

— E poi faccio una fermatina in Ispagna.... Ho un amico a Cadice. Pochi giorni veh!

— Ma, — e il dottore fissò in viso il giovane sorridendo maliziosamente — la Spagna non mi pare il paese modello in fatto di istituzioni carcerarie; so però che è famoso pei begli occhioni delle sue donne....

— Dottore, dottore, siate indulgente colla povera gioventù!

— Via via!... Badate però che i begli occhi fanno certi scherzi curiosi.... fra cui ci potrebbe essere anche quello di farvi dimenticare tutti i vostri savj propositi umanitarj....

— Non dubitate, signor Mentore, sarò un Telemaco ragionevolissimo.

— Speriamo! E dopo l'Inghilterra?

— La Francia; indi il Belgio, la Germania....

— Poi?

— Poi, una scorserella per l'Italia.... e a casa.

— Diceste benissimo *una scorserella*, perchè pur troppo in Italia, in fatto di novità penitenziarie, non c'è da perder molto tempo per istudiarle. Insomma approvo, e chiudo un occhio sopra la scorserella in Ispagna....

— Manco male!...

— Ad un patto però!

— Sentiamo.

— Che mi abbiate a scrivere spessissimo; tutte le settimane, per esempio, dandomi ragguaglio di quanto vedrete, noterete, studierete.

— Ve lo prometto, dottore.

Poche settimane dopo, il conte Ernesto partiva alla volta di Genova. Tenne la promessa; e il dottor Massimo ebbe dappoi regolarmente le di lui lettere.

Se noi avessimo a stamparle tale quali, rischieremmo di riuscir eccessivamente prolissi, e di uscir dal seminato, allontanandoci dallo scopo primario del nostro libro, che sta formulato nel titolo che porta. Tacendone del

tutto, peccheremmo per l'eccesso contrario. Che fare? Dopo maturo esame, abbiamo fissato di pigliare una via di mezzo, di scernere cioè da questo carteggio epistolare tutto quanto fa al caso nostro, notando solo quelle notizie che risguardano i diversi sistemi de' penitenziarj sparsi per l' Europa.

Così facendo ci saremo attenuti strettamente al nostro còmpito, e (lo speriamo almeno) avremo fatto cosa grata ai lettori.

CAPITOLO XXXV

Noi prenderemo le mosse là dove s' arrestò l'illustre Carlo Cattaneo, il quale, come a tutti è noto, scrisse (come quel valente sa scrivere) *Sulle carceri* nel volume III del *Politecnico*.

Anzitutto richiamiamo alla memoria dei lettori i due sistemi americani, cioè l'*auburniano* ed il *filadelfico*, perchè costituiscono la base di tutti gli altri di poi. Il primo, che imponeva ai reclusi la segregazione individuale in celle notturne, ed il lavoro silenzioso in comune, attivossi ad Auburn nello Stato di Nuova-York. Il secondo venne adottato dai Quaqueri di Filadelfia nel grandioso penitenziario di Cher-

ry-Hill, e ingiungeva il silenzio, e la separazione assoluta diurna e notturna.

Il sistema auburniano prevalse oramai, e, a parer nostro, il solo ammissibile fra noi meridionali; poichè coll'altro, il filadelfico, si correrebbe risico di ridurre la pena correzionale dei penitenziarj, a pena capitale (nientemeno!), perchè ci sarebbe da scommettere il novantanove per cento, che i nostri compaesani finirebbero collo sfracellarsi, per la disperazione, la testa contro le pareti delle loro celle.

Le nazioni del vecchio mondo non vollero essere da meno di quelle del nuovo, e mandarono messi coll'incarico di studiare e riferire, salvo poi, con comodo.... o a non far nulla, o a far male, il che è peggio ancora.

L'Inghilterra però (e con lei qualche altro paese) prese sul serio la cosa.

Ivi, nel 1842, la Camera dei Pari s'occupò di proposito della riforma carceraria; ed ecco il come.

Gl'Inglesi, da que' valentuomini che sono, pensarono che, invece di perdersi in progettare ed in bei discorsi, sarebbe stato meglio ricorrere agli esperimenti. Il fatto è fatto, e la prova fa credere i ciechi. Scelsero quindi per l'esperimento le prigioni di Pentonville, le quali erano l'anticamera ove i condannati dovevano fare la sosta di prova, come dicono gl'Inglesi, prima di

essere deportati alle colonie. Una commissione, composta tutta di gente di peso (c' era fra gli altri John Russell, il duca di Richmond, il maggiore Jebb, soprintendente generale delle prigioni del Regno-Unito, ecc.), ragguagliava ogni anno la Camera sul progresso delle nuove istituzioni carcerarie, che, come dicemmo, vi si esperimentavano.

La prova durò cinque anni, e l'esito fu quale lo si aspettava. In allora la Camera dei Pari, stabilita la base, diede principio alle riforme, e poco dopo, in ognuna delle celle di Pentonville, leggevasi su d' un cartellino:

« I prigionieri potranno apprendere un me-
« stiere. Verranno istruiti nella morale e nella
« religione, e trasportati dappoi in una colonia
« penale, classe per classe, cioè:

« *Classe prima*, che comprende i prigionieri
« di buona condotta. Questi, diciotto mesi dopo,
« verranno trasportati a Van-Diémen (in Au-
« stralia), ove riceveranno un biglietto di per-
« messo o di *licenza*.

« *Classe seconda*, composta di prigionieri di
« condotta mediocre. Destinati anch' essi per
« Van-Diémen, ove verrà loro rilasciato un cer-
« tificato di *prova*.

« Infine, *terza classe*, dei prigionieri di mala
« condotta — (vedi il Gallinone a mo' d'esem-
» pio). — Questi si trasferiranno alla penisola

« di Tasman, ove verranno forzati ai lavori
« pubblici, senza salario e libertà. Sarà vietato
« alle loro famiglie il seguirli. »

Quanto ai condannati, o in vita od oltre i quindici anni, si caricavano su bastimenti e si spedivano, franchi di porto, all'isola di Norfolk, ove per un certo spazio si assoggettavano ad un regime estremamente severo. Spirato questo tempo di prova, se il condannato metteva giudizio, veniva trasferito a Van-Diémen, ove era collocato nella *classe seconda*, dalla quale poteva poi passare alla *prima*, e cambiare il *certificato di prova* in un buon *biglietto di licenza*, se persisteva nell'arar diritto. In certi casi di condotta luminosamente edificante, il prigioniero veniva graziato, o di alcuni anni, o anche dell' intera pena.

Pareva che la cosa camminasse per bene, ma alcuni dispacci spediti alla Camera dal luogotenente governatore della terra di Van-Diémen, provarono che nel novello sistema c'eran delle magagne, le quali non curate, l'avrebbero rovinato del tutto, come succede di solito nelle cose nuove, quando dalla teoria si passa alla pratica.

La Camera non fece orecchi da mercante, nè infastidita abbandonò l'ardua impresa; ma anzi con mirabile persistenza, rivide, ritoccò, corresse, provedette.

Poco dopo, nelle cellette delle prigioni penitenziarie, al vecchio cartellino se ne sostituì uno nuovo, sul quale stava scritto:

« I condannati alla deportazione verranno « sottomessi a tre periodi disciplinari. Nel pri- « mo, vivranno e lavoreranno isolati, e la du- « rata dell'isolamento varierà a seconda del ca- « rattere, della condotta e della laboriosità del « prigioniero.

« Nel secondo, il condannato passerà a Por- « tland, ove lavorerà in pubblico, soggetto « a severa disciplina; e anche questo periodo « potrà essere allungato od accorciato in con- « formità », non già del capriccio di *Sua Eccellenza*, come dicevano fra noi le gride d'un tempo ma, « della condotta cattiva o buona del « detenuto.

« Finalmente, il condannato, pervenuto al « terzo periodo, otterrà di passare in una delle « colonie di Sua Maestà britannica. »

Il nuovo sistema adottato dalla Camera inglese (*sistem probation*), abbracciava dunque tre distinti periodi:

L' isolamento;

Il lavoro pubblico in comune;

La deportazione.

Noi ci occuperemo dei primi due (tuttora in attività), ed è d'avanzo pel nostro caso, pei bisogni nostri. Accontentiamoci per ora di questi

preliminari, i quali per altro costituiscono la base di tutto il novello sistema penitenziario.

Nel Regno-Unito il periodo d' isolamento lo si passa in una fra le prigioni direttamente dipendenti dal governo, o in quelle delle contee (edificate anch' esse con celle separate), prese a nolo dal sopraintendente generale, quando gli inquilini sovrabbondano.

L'isolamento non era mai protratto oltre un anno, anzi nelle prigioni di Milbank durava solo sei mesi, per la semplice ragione che a Milbank, ove sono rinchiusi mille e cento condannati, non vi sono che settecento celle; sicchè si dovette (dopo che quattrocento di quei prigionieri ebbero passati sei mesi nell' isolamento), alloggiarli in comune in grandi dormitorj, ove mangiano e dormono, guardati giorno e notte rigorosamente. Si è però notato che questi sei mesi di cella non bastano a preparare sufficientemente il condannato; — almeno questo fu il parere del cappellano di Portland, che ne fece rapporto.

Ma gli è sopratutto a Pentonville, ove il sistema della separazione è praticato con buon successo. In queste prigioni la solitudine non è assoluta, ma è bastevole per difendere il recluso dal contatto corruttore degli altri. Il governatore e il cappellano gli arrivano improvvisamente alle spalle; e in mancanza di

questi signori, c' è chi legge ad alta voce la Bibbia; c' è il maestro che insegna anche qualche cosa di più, oltre il leggere e lo scrivere; infine il sovraintendente ai lavori, e tratto tratto, qualcuno della famiglia del detenuto, il quale ogni tre mesi può scrivere, se vuole, a' suoi amici, a patto però ch' ei sia cheto e buonino, se no gli si porta via la penna.

Se poi il condannato, stanco di sbadigliare e annojato di stare in ozio, chiede di far qualche cosa, tanto per ammazzare il tempo, in allora il commissario delle prigioni s'affretta a compiacerlo, ponendogli innanzi il lavoro, tanto che s'ei non sa far nulla, può apprendere un mestiere, che gli dia da guadagnare onoratamente di che vivere, una volta uscito fuori di gabbia.

Aveva dunque ragione lo zio Bernardo di sostenere che il dottor Massimo non mentiva!

A Pentonville le preghiere si recitano in comune nella chiesetta attigua allo stabilimento; però ogni condannato è separato dagli altri, in guisa da riuscire impossibile l'intendersi e il chiacchierare anche a bassa voce. Anzi, essi non ponno nemmeno conoscersi fra loro, perchè quando vanno in chiesa, hanno il viso coperto da una maniera di berretta che cala giù fino alla gola, forata agli occhi e alla bocca, press'a poco come quella de' Confratelli della Misericordia a Firenze. Anche al passeggio vanno incappucciati in tal modo.

Alle otto del mattino la campanella chiama in chiesa i condannati, che vi rimangono una mezz'oretta, eccezion fatta dei dì festivi, ne' quali il servizio religioso è ripetuto a mezzodì ed ai vespri. Il cappellano che uffizia, è veduto ed inteso da tutti i condannati, e quattro volte all' anno amministra i sacramenti. Nè a questo solo è ridotta la sua missione. Appena che un condannato giunge a Pentonville, egli s'affretta a visitarlo, prodigandogli quelle consolazioni che sono tanto necessarie nelle prime ore d'isolamento; e que' degni ministri valgono in queste cose tant'oro quanto pesano, chè se ne intendono assai di farmacopea morale, praticamente studiandola fra le loro pareti domestiche, in quel gran libro che è la famiglia. Al cappellano succede il maestro, il quale esamina il grado d'istruzione del nuovo arrivato.

Anche la solitudine ha i suoi misteri, gli effetti dei quali variano durante i primi mesi. Talvolta il prigioniero mostrasi avvilito, e soffre moralmente; questa prostrazione d'animo, nuova affatto per lui, lo sorprende e lo immerge in una tale torpidezza che potrebbe essere fatale, se più durasse. Tal altra mostrasi in sulle prime irritatissimo, e lo fa conoscere col gesticolare, colle imprecazioni, collo spezzare, col mordere tutto che gli capita fra mano.

Nel primo caso le consolazioni del dabben

cappellano rialzano insensibilmente il morale abbattuto del nuovo ospite; e gli è colle dolci parole, col fargli brillare agli occhi un raggio di speranza, ch'egli lo persuade a rassegnarsi.

Quando invece il prigioniero infuria, e non vuol saperne di belle parole, allora lo lasciano soletto, perchè le esortazioni non farebbero che maggiormente invelenirlo, e non si potrebbe ottener più nulla da lui. Ma tutto ciò che è violento dura poco, ed egli a grado a grado si calma, imbonisce, e allora vien trattato al pari de' mansueti.

Esaminiamo un po' adesso, in via di confronto, l'ingresso dei prigionieri nelle carceri in comune.

Se è un novizio che vi pone il piede per la prima volta, egli si mostra sorpreso, nauseato di trovarsi in mezzo a tanta canaglia, destinata ad essergli compagna chi sa per quanto tempo. In principio si scosta dagli altri, e rimane in disparte, timido, mutolo, imbarazzato. Ma ben tosto egli è circondato dai compagnoni, che lo canzonano per quella sua vergogna. Poi lo iniziano nelle loro abitudini; gl'insegnano il gergo furfantesco, la lingua delle prigioni; a poco a poco l'agguerriscono, lo educano a loro modo.

Se invece il prigioniero è recidivo, è un vecchione della legge, in allora lo vedete entrare disinvolto, pettoruto. Egli chiederà novelle di tale o tal altro amico, e sceglierà a bella posta

i nomi de' più famosi furfanti, per dare ad intendere ch'egli è veterano negli *affari*, pratico del luogo; e appiccicata subitamente amicizia cogli altri, non solo racconterà le sue prodezze, ma le esagererà, per darsi maggior vanto.

Vedete mo, se è necessario che l'aria delle prigioni sia pura due volte?

Ma torniamo a Pentonville. Passati questi primi momenti di abbattimento, o di collera, il prigioniero si rassegna, in mancanza di meglio. Il lavoro, le letture acconce, le miti e salutari parole che il cappellano gli ripete giornalmente, la regolarità inalterabile degli orarj, la calma e la meditazione, a poco a poco fruttano; sicchè scorso l'anno, il nostro uomo si può dire mutato. Avesse anche il cuore duro come un ciottolo, gli è giuocoforza che s'ammolisca, che ritorni in pace con sè stesso.

Se la dolcezza, la persuasione, e le buone maniere costituiscono la base di questa rieducazione sociale, ci sono però anche i castighi pei furfanti incorreggibili, pei matti ricalcitranti. Queste punizioni consistono: nel rinchiudere il caparbio in una certa cella oscura, e nel tenervelo a dieta più o meno rigorosa, a seconda dei casi. Questa reclusione però non dura oltre venticinque giorni, e se il paziente è a pane ed aqua, non oltre tre. (A' miei tempi, in collegio, furono ben più crudeli!) Consistono, nelle ma-

nette, e nei casi straordinarj, nelle frustate. Se poi il detenuto commise violenze, o contro il governatore, o contro qualcuno degl' impiegati delle prigioni, in allora il numero degli anni di condanna viene accresciuto d'altri due.

Il prigioniero non ha diritto nè a salario nè a gratificazioni; se però si porta bene è compensato con qualche denaro, il quale raggranellato a poco a poco, forma col tempo un capitaletto, che gli vien consegnato all'uscir di carcere. Se però qualche volta tentasse di svignarsela, in allora perde il tutto

Il governo inglese dà molta importanza, e con ragione, a questo primo periodo di prova, durante la quale il detenuto impara a bastare a sè stesso, a confidare nella Providenza, e a consultare, prima di fare alcun che, la sua coscienza.

Una seconda prova l'attende, e preparato dalla prima, va a confondersi con altri condannati, già disposti come lui. Alla vita solitaria succede quella in comune, con tutte le tentazioni, con tutti i pericoli che ne sono la conseguenza. Questo secondo periodo di condanna si espia nell'isola di Portland, situata nella contea di Dorset, fra Plymonth e Portsmouth, a centrenta miglia da Londra, e a tre dalla graziosa cittadella di Weymouth. La chiamano isola, ma a dir vero la è una penisola, della lunghezza di

cinque miglia e della larghezza di due, popolata da circa quattromila abitanti, distribuiti in varj villaggi.

Concedeteci un po' di descrizione, tanto più che l'argomento ne vale la pena. Se ne fa tanto scialacquo per illustrare bazzecole!

La penisola di Portland non ha che un sol punto accessibile, dov'è quella lingua di terra, o meglio banco ghiajoso, guardato da un forte castello, costrutto ai tempi di Enrico VIII.

Sorge alle spalle di Portland una roccia, la quale elevandosi quattrocentocinquanta piedi sopra il livello del mare, termina in un vasto altipiano, sì chè per salirvi ci vuol poco meno di un'ora.

Ai prigionieri di Portland è affidato l'incarico di smantellare a poco a poco questa roccia gigantesca, la quale è formata da due grandi strati. Il superiore è di una pietra rozza, durissima, che ridotta a pezzi, è dai detenuti portata alla vicina riva del mare, ove si stanno tuttora costruendo due grandi costiere, o gettate (lunghe, l'una seimila piedi inglesi, l'altra mille e seicento, e larghe duecento), per difendere la baja, continuamente arietata dai marosi, e popolata sempre da migliaja di bastimenti. L'altro strato è d'un sasso pregiato assai perchè duro e finissimo, e venne impiegato nella costruzione di White-Hall, di San Paolo, delle pile dei

ponti di Westminster e di Blackfriars, ed ultimamente del nuovo palazzo del Parlamento.

La quantità della pietra staccata dalla roccia dai prigionieri è considerevole, e la si calcola a meglio di 1220 tonnellate al giorno. Fra otto anni, o dodici al più, il primo strato sarà levato interamente, e allora si darà mano a levare la pietra dalla quale è, come avvertimmo, formato il secondo, e che frutterà, chi sa per quanto tempo, un lucro ragguardevole.

L'altipiano di Portland cominciò a popolarsi fino dal 1848 di quattrocento condannati. Quel grandioso stabilimento penitenziario sorse a poco a poco, fabbricato dalle mani di coloro che dovevano abitarlo (1).

Al vedere tante persone affaticarsi al lavoro, tutte indistintamente senza riguardo alle loro professioni antecedenti, potrà nascere a qualcuno il pensiero, che molte di esse, o lavoreranno di assai malavoglia, dispettosamente, o ne soffriranno di salute. Nulla di tutto ciò; e la ragione è chiara. Chi ha passato tanti mesi in muda non vede l'ora di empirsi i polmoni d'aria libera, d'inondarsi di luce, di snodare le membra all'aperto. Forse nei primi giorni di lavoro sospirerà, terrà il broncio; ma a forza di guardarsi all'intorno, di vedere gli altri lavorare allegramente, si rassegna, come un puledro che s'infuria e spara calci se lo attaccate solo ad

una carrozza, ma accoppiato ad un altro cavallo, vecchio è addestrato, sbuffa, ricalcitra, sgambetta per un pochino, ma alla fin fine si avvia e trotta al paro anche lui. Quanto alla salute, se in causa della chiusura la era un po' affievolita, non tarda a fiorire, irrobustita da un nutrimento più sostanzioso, e curata da quel gran medico che è la fatica. Del resto c'è lavoro anche pei deboli, i quali vengono impiegati in qualità di falegnami, di calzolaj, di sarti, bugandaj, cuochi, giardinieri, e via via.

A Portland la giornata pei detenuti ha principio colla preghiera; raccolgonsi perciò nella chiesuola, ove il cappellano tien loro un sermoncino. Dopo se ne vanno al lavoro per drappelletti guidati da un guardiano. Però prima d'avviarsi ricevono un altro avvertimento d'arar diritto, abbastanza significativo dai soldati, i quali caricano gli schioppi alla loro presenza e li accerchiano di poi, tenendoli d'occhio benchè alla lontana, allorquando si sparpagliano lavorando. Que' soldati hanno per consegna di far fuoco su quelli che tentassero di scappolarsela. Ma fra que' detenuti i tentativi di fuga sono assai rari; tanto più che sarebbero vani, e per l'assisa che indossano, e perchè circondati all'intorno dal mare, si vedrebbero preclusa l'unica via, cioè quel banco ghiajoso (di cui vi tenemmo parola descrivendovi la penisola), cu-

stodito da un corpo di guardie che li arresterebbero sull'istante.

Nelle ore di lavoro il silenzio non è obbligo pei condannati di Portland. Essi ponno discorrere fra loro e comunicarsi i loro pensieri, ed è appunto da questi colloquj che vuolsi giudicare se il silenzio cellulare loro fu proficuo. A proposito di che, il cappellano Moran scriveva in un suo rapporto: — « Non dimentichiamoci
« che la condotta regolare e la sommissione alla
« disciplina della prigione sono, nei momenti
« in cui è permesso il parlare, prove di miglio-
« ramento più positive che non quando essi
« (prigionieri) vivono separati, perchè le ten-
« tazioni sono più frequenti, più veementi, ed
« i mezzi di repressione, necessariamente mi-
« nori. »

Prima dell'imbrunire i condannati cessano dal lavoro, e rientrano collo stesso ordine con cui sono usciti. I custodi frugano loro indosso diligentemente, per assicurarsi che non tengano nascosto soppanni qualche strumento od oggetto pericoloso.

Se i carcerati incominciano la giornata colla preghiera, colla preghiera la terminano. Prima però di radunarsi nella cappella, ognuno d'essi passa nella sua cella, e svestito l'abito da lavorante, ne indossa uno più pulito. Il servizio divino non è mai protratto oltre venti

minuti, duranti i quali i detenuti cantano in coro alcuni versetti della Bibbia, o ascoltano le esortazioni del prete. La Bibbia adoperata giornalmente dal cappellano è magnifica per legatura ed ornamento, ed è dono del principe Alberto, quando, il 25 giugno 1849, onorò di sua presenza le carceri penitenziarie di Portland.

Direte, tutto va ottimamente a Portland, quanto al morale de' prigionieri; ma e il fisico? — Il fisico prospera anche lui, e pel lavoro, e per la mondezza, e pel regime dietetico. Abbiamo già detto abbastanza circa il lavoro. Quanto alla nettezza del corpo, ella è curata scrupolosamente con buoni abiti, sufficienti biancherie, e coi bagni settimanali, d'obbligo a tutti i detenuti. Quanto poi alla loro nutrizione, eccone in poche parole il programma giornaliero.

Ciascun condannato riceve: la mattina, once 12 di pane, una pinta di the o di cacao, mescolati con latte, raddolcito il tutto con once 2 di zuccaro greggio, o con 3/4 d'oncia di melasso; a desinare, once 6 di pane, altrettante di carne cotta, senz'ossa, una libbra di patate, una pinta di zuppa d'orzo o di riso o d'avena, la quale viene resa più ghiotta da un'oncia di cipolle o di porri; infine a cena, once 3 di pane, e una pinta di zuppa d'avena. Vedete che non c'è male! Quanti de' nostri contadini ed operaj non invidierebbero un simile trattamento! (2)

È inutile l'avvertire che i condannati mangiano chiusi nelle loro celle.

Ma Portland non basta per tutti i prigionieri del reame destinati a subire la *seconda prova*, dopo d'aver passata la prima a Milbank, a Pentonville, o nelle otto prigioni cellulari delle contee, a questo scopo noleggiate dal governo (3).

Pel rimanente dei detenuti si apparecchiarono le prigioni galleggianti di Woolwich e di Portsmouth, cioè, i così detti *pontoni* o vecchi vascelli da guerra disalberati e disarmati. Il regime penitenziario sui *pontoni* è simile in tutto a quello di Portland, se se ne eccettui il grave inconveniente del dormire in comune de' prigionieri, però severamente sorvegliati dai custodi. Bisogna peraltro confessare che sui *pontoni* le frustate sono più frequenti e copiose. Esse vengono date in numero dalle sei alla sessanta, a meno che non s'interponga il chirurgo il quale ha, come si suol dire, carta bianca, e può sospenderle sull'istante, se lo stato del paziente lo esige.

È un fatto però, che i risultati ottenuti dai *pontoni* penitenziarj sono ben lungi dall'uguagliare quelli di Portland, com'è facile l'immaginarselo.

Allorchè anche i *pontoni* sono zeppi di abitatori, si inviano i condannati rimasti, o a Dartmoor, ove sono impiegati in diverse costruzioni; ovvero a Gibilterra, od alle isole Bermude.

CAPITOLO XXXVI

— E alle donne hanno mo pensato gl' Inglesi? — chiese Teresa una sera al dottor Massimo, il quale soleva spesso intrattener lei e Bernardo, ripetendo quanto venivagli scritto dal conte, e quanto sapeva in fatto di novità carcerarie, certo d'essere ascoltato con tutta l'attenzione.

— Ed ai ragazzi? — domandò Bernardo alla sua volta.

— Ma sicuro che ci hanno pensato — rispondeva il dottore.

— Mi dica qualche cosa delle prigioni delle donne....

— Volontieri, la mia tosa. Le donne vengono trattate press' a poco come gli uomini....

— Ma le costringono anch' esse a scavar pietre?

— Eh no! Diavolo! Tanto nelle prigioni delle contee, come a Milbank, ove sono rinchiuse in un' ala dello stabilimento, segregate affatto dagli uomini, esse vengono impiegate in lavori adattati alle loro forze, al loro sesso.

— Anche le donne separate tra di loro, n'è vero, signor dottore?

— S' intende, e obbligate al silenzio.

— E ci riescono mo a farle tacere? — chiese Bernardo, sorridendo maliziosamente.

Teresa ed il dottore sorrisero anch'essi.

— Le donne si adattano più degli uomini alla reclusione ed al silenzio.

— Pare impossibile!

— Eppure la è così. D' altronde con chi volete che parlino? Coi muri? Ah se le fossero tutte insieme, sarebbe un altro pajo di maniche. Una domanda, rispondono in due, replicano in quattro; alzan mano mano la voce, e in un momento le si accendono tutte come zolfanelli.... Ma sicuro! Ridete, ridete pure, che la è così. Se però le donne hanno il prurito del chiacchierare, in compenso hanno tante buone qualità, fra le quali la dolcezza del carattere, la rassegnazione e la pietà; tutte cose che le rendono pieghevoli al regime penitenziario. Anzi vi dirò, tanta è la loro tendenza alla vita se-

dentaria ed ai lavori dell'ago, che per farle uscire al passeggio (a Milbank le si fanno passeggiare ogni dì che sia bello, per una buona ora) bisogna pregarle, e qualche volta prenderle per un braccio, e staccarle quasi a forza dallo scanno. A Milbank si ottengono miracoli dalle donne, a forza di lasciarle sole a meditare le parole amorevoli del cappellano, a forza di avvezzarle al lavoro; tanto che da fanullone le diventano buone massaje. È però un peccato, che, finito il termine della loro condanna a Milbank, tutto quanto si è ottenuto di buono da esse, vada in fumo....

— Perchè mo? — chiese premurosamente la fanciulla, il cui cuore simpatizzava già tanto per quelle infelici.

— Perchè le vengono imbarcate e spedite lontano lontano in certe isole, abitate da una intera popolazione di condannati....

— E le lasciano libere con quegli uomini?

— S' intende, libere le donne, liberi gli uomini....

— Ma, e se sono maritate, se hanno figli?

— Non serve! Le loro famiglie restano in Europa, ed esse.... Insomma è meglio non parlarne.... — Così dicendo il dottore levossi.

— Oh poverette! La è roba da morire di crepacuore! — sclamò Teresa, giungendo le mani, mentre gli occhi le si empivano di lagrime.

— Pur troppo, mia cara! pur troppo! Ma si è fatto tardi, ed è ora d' andarsene....

— Grazie, neh! signor dottore....

— Vi pare, Bernardo! Ci piglio gusto anch'io a parlare di queste cose che tanto onorano l'umanità!

— La è un' altra provvidenza! — disse sospirando Teresa, e salutato il dottor Massimo, che partì accompagnato da Bernardo, ritornò sola nel giardino, a meditare su quanto aveva udito.

CAPITOLO XXXVII

Noi non aspetteremo il seguito del racconto del dottore; invece lo preverremo, ripetendo alla meglio quanto ci venne dato raccapezzare dalle lettere del conte Ernesto circa il trattamento penitenziario pei ragazzi, vigente in Inghilterra.

Considerevole è nel Regno-Unito il numero de' fanciulli che incappano in qualche pena, perchè in esso le occasioni al mal fare sono per avventura più frequenti che negli altri Stati. L'ammucchiarsi di tante migliaja d'operaj in grandi città, come Londra, Manchester, Liverpool, ecc.; que' loro miserabili lettucci spensieratamente fecondi; l'ozio, il vagabondaggio di torme di ragazzi, abbandonati a loro stessi dai genitori inchiodati da mane a sera, o sui se-

dili de' telaj, o chiusi a chiavistello negli opifizj, sono le cause principali che contribuiscono ad accrescere la famiglia de' monelli, de' birboni in erba.

Sonvi, gli è vero, scuole pei poveri fanciulli, contraddistinte col nome di *scuole pei cenciosi*, le quali vanno a poco a poco aumentando, e fruttano già qualche miglioría.

Ma in esse può aver ricovero tutt'al più un decimo de' ragazzi indigenti. Quanto alle altre scuole nazionali, esse non restano aperte che quattro giorni la settimana, e in questi sole tre ore; sicchè pe' scolari, oltre all'aver tutto l'agio di dimenticare quanto loro viene insegnato, hanno tempo e comodo d' imparare ben altre cose più facili e dilettevoli, nei trivj, o nei teatri a tre soldi (*penny-theatres*).

La pena della prigionia varia in Inghilterra anche pei ragazzi, secondo che sono rinchiusi o nelle carceri governative, od in quelle dei borghi e delle contee. In queste ultime, dal 1847 in poi, si castigano i ladroncelli che non varcarono gli anni quattordici, mentre gli altri delitti vengono puniti appena il ragazzo abbia tocchi i nove anni. Se la pena è maggiore di sette anni di carcere, i piccoli condannati venivano destinati alla *deportazione*, prima della quale, precisamente come gli adulti, dovevano subire il sistema della prova in appositi stabilimenti.

Noi faremo quattro chiacchiere anche su questi, perchè l'argomento ci sembra della massima importanza. Nulla infatti, almeno pare a noi, di più interessante, quanto gli sforzi della società per raddrizzare tante storte pianticelle, tante migliaja di ragazzetti, colpevoli non d'altro che d'esser nati poveri. D'altronde le azioni veramente buone sono tanto rare, o almeno è tanto difficile che si perseveri in esse, e che non si disvii dal sentiero accennato da chi le immaginò pel primo, che sarebbe colpevole trascuranza il non parlarne. Qual altro scopo più nobile può avere la letteratura moderna?

Trattando questo soggetto, o meglio continuandolo, noi ci arresteremo al punto in cui finisce il periodo di prova, dopo il quale i ragazzi delinquenti partivano per le colonie; ripetendo che, pel caso nostro, bastano que' preliminari. E potremmo per ora chiamarci ben contenti se li vedessimo attivati anche fra noi, non come sistema preparatorio, ma come ultima pena definitiva (salvo a ricominciare da capo se il condannato non mette giudizio); e tanto felicemente attivati, da sostituire dappoi, alla colonia il paese natío, il focolare domestico alle nuove capanne piantate sopra terra straniera.

Nel Regno Unito i ragazzi colpiti dalla legge penale subiscono il periodo di prova in una *colonia agricola penitenziaria* fondata nel 1837

da John Russell (in allora segretario al ministero dell'interno) nell'isola di Wight, e porta il nome di Parkhurst. Non si poteva scegliere luogo più opportuno.

L'isola di Wight, lunga nove miglia e larga sette, sorge dirimpetto a Southampton, e ne è divisa da uno stretto canale. Il clima vi è salubre e temperato; la vegetazione rigogliosa; i dintorni sì vaghi e svariati, che la regina Vittoria vi comperò un castello, nel quale soggiorna di preferenza. L'isola è tagliata in due dal fiumicello Medina, e quindi distinta in due distretti: Medina orientale e Medina occidentale. Newport, cittadella di quattromila abitanti, ne è la capitale, e distà dallo stabilimento di Parkhurst una lega all'incirca.

Allorquando un fanciullo arriva, dopo subíto l'esame, a Parkhurst, egli vien tosto serrato a chiave e per quattro mesi in una delle cellule, che per verità lasciano molto a desiderare, in ispecie riguardo alla ventilazione. Non gli offrono da lavorare, sibbene da leggere; il cappellano s'occupa della sua istruzione religiosa; oltre di ciò vien tradotto alla scuola due volte il giorno. L'impressione che il fanciullo riceve da questa prima prova è press' a poco eguale a quella che provano gli adulti a Pentonville.

Scontati i quattro mesi di muda, il piccolo prigioniero deve passare per la trafila di tre classi,

ordinate al rovescio, cioè in terza, seconda e prima, in ciascuna delle quali rimane non meno di altri quattro mesi. Mano mano ch'ei s'inoltra, s'allenta il rigore del regime, e la buona condotta viene compensata con qualche tenue premio in danaro, il quale vien annotato a credito del ragazzo. Anche a Parkhurst, se vi sono premj, non mancano i castighi, i quali si riducono a cinque. A una ramanzina; al pane ed aqua; allo stesso mezzo pasto, ma previa reclusione; a tre giorni di chiusura in una cella priva di luce; infine alle scudisciate. E che fanno mo questi ragazzi in tutto questo tempo? Levansi alle cinque e mezzo del mattino; lavano sè stessi e le lor celle; spazzolano i loro abiti; lustransi le scarpe, e dopo asciolvono. Alle sette e mezzo si radunano nella cappella, e alle otto escono al lavoro, cioè a coltivare un apposito campo, a impastar tegole e mattoni. I più deboli apprendono i mestieri del falegname, del fabbroferrajo, del sarto, del calzolajo, ecc. Rientrano in seguito sul desinare. Le preci della sera succedono alla cena. I pasti, fatti in comune nel refettorio, sono preceduti e chiusi dal *Benedicite*, precisamente come nei nostri collegi; alle otto si coricano (5).

Permetteteci un ultimo cenno sulla *Fattoria-Scuola* di Red-Hill, e poi faremo punto.

Questo stabilimento venne eretto, undici anni

or sono, a spese e per cura della società filantropica di Londra, allo scopo di domare i più scapati e pericolosi fra quei furfantelli indipendenti, i quali hanno i genitori reclusi per condanne.

Questa trista ragazzaglia viene schiumata da tutte le altre prigioni, ed in ispecie dalle quattro grandi di Londra, Milbank, Westminster, Brixton e Coldbathfields (6).

Il regime posto in azione nel penitenziario di Red-Hill è fondato *sulla gola*. Alla fine di ogni settimana la condotta d'ogni ragazzo vi è scrupolosamente esaminata dal cappellano, il quale è ajutato ne' suoi giudizj dai rapporti dei guardiani e de' maestri.

La scelta dei cibi pel condannato per tutta l'entrante settimana, viene regolata da questi giudizj. Questo metodo al dire del cappellano, il reverendo Turner, è fecondo d'ottimi risultati. I condannati di Red-Hill vivono coi prodotti dei campi che coltivano, e non mangiano carne che due volte la settimana; quanto al rimanente, il regime al quale vengono sottoposti è press'a poco eguale a quello di Porkhurst. La sola naturale differenza sta in questo, che a Red-Hill si lascia al ragazzo l'intera libertà d'azione, e dalla scelta che essi fanno del bene o del male, vengono regolati od i premj od i castighi; mentre a Parkhurst il da farsi è rigorosamente prescritto e imposto.

CAPITOLO XXXVIII

Ecco in sostanza quanto scriveva il conte Ernesto dall' Inghilterra. E noi abbiamo concesso un largo campo a queste notizie appunto perchè, essendo i sistemi penitenziarj attivati dalla Gran Bretagna, oramai riconosciuti migliori di tutti, possono anche da soli offrire un quadro modello alle nazioni che volessero imitare quegli instancabili antesignani del progresso. Il contino però nei successivi suoi viaggi per la Francia, pel Belgio, per la Germania e per l'Italia ne fu alquanto più sobrio; e noi lo imiteremo.

Non vogliam però lasciare l' argomento delle istituzioni penitenziarie inglesi, senza prima

accennare alle grandi innovazioni introdotte da ultimo, cioè un pajo d'anni dopo il ritorno in patria del nostro giovane viaggiatore.

Il colonnello Jebb, sopraintendente generale delle prigioni d' Inghilterra, stese, nel marzo del cinquantasei, un rapporto (che venne dappoi pubblicato) al ministro dell' interno sir John Grey, sul regime carcerario del Regno-Unito, e sull'esecuzione che ebbe l' *atto* 20 agosto 1852 del Parlamento, in forza del quale la *servitù penale* fu sostituita alla deportazione.

È questo rapporto un documento importantissimo, sia perchè spiega nella maggior luce i preziosi vantaggi del novello modo di repressione adottato dal governo britannico, sia perchè prova, colla scorta di fatti incontrastabili, la superiorità del sistema d' isolamento combinato col lavoro in comune e colla libertà provvisoria.

— Ma prima di progredire — dirà qualche lettore — vorrei conoscere un po'meglio quanto statuì in proposito il Parlamento inglese coll' atto che avete citato del 2 agosto 1852.

Statuiva, ripeto, due sorta di pene: la deportazione, la quale faceva digià parte della legislazione criminale del paese; e la servitù penale. Ma la pena della deportazione, benchè in vigore, lo fu già da un pezzo solamente di nome, più per segnare la distinzione fra certi

crimini e delitti, che per altro; giacchè la fu soppressa di fatto. La servitù penale poi, è l'imprigionamento propriamente detto, e colpisce i delitti meno gravi.

Sta in potere de' giudici il pronunziare piuttosto l'una che l'altra di queste due pene, e nella scelta, non devono consultare altro che la loro coscienza.

Le regole relative alla servitù penale s'applicano ai condannati delle due suddette categorie. Cosicchè la pena subisce tre fasi diverse:

I. Un periodo di tempo (nove mesi) trascorso nell'isolamento;

II. Un altro periodo di tempo passato lavorando in comune, e che il condannato può accorciare colla buona condotta; e

III. Il compimento di parte della pena in istato di libertà provvisoria, mediante un'attestato di buona condotta concesso al detenuto, e il quale può essergli tolto, se, mentre gode di questa semilibertà, ricade nel male, o dà anche soltanto a sospettare la probabilità d'una ricaduta.

La prima fase, quella dell'isolamento, produsse (dice il rapporto del colonnello Jebb) eccellenti risultati, benchè ad alcuni studiosi de' regimi carcerarj sembrassero un po' pochi quei nove mesi. Tuttavia in questo periodo, il prigioniero abbandonato alle proprie riflessioni,

incoraggiato, sorretto dalle parole amichevoli de' cappellani che lo visitano spesso, non tarda a persuadersi d'aver fatto male, a convenirne, e infine a pentirsene. Ed è un bel passo!

Preparato, disposto in tal modo, entra il condannato nella seconda fase, e vien occupato nei pubblici lavori (colla cella notturna s' intende, come vuole il sistema auburniano insomma) a Portland, a Portsmouht, o in qualche altro apposito stabilimento. Anche durante questo periodo il detenuto è costantemente eccitato al bene, con ricompense pari a' suoi progressi, e che consistono, o nella permissione di ricever visite, o in certe gratificazioni, o in un desinare, in certi dì della settimana, migliore, e più succulento dell'ordinario. Se il condannato fa il matto, retrocede, e peggiora il suo stato; questo s' intende.

Allorquando egli abbia corrisposto sufficientemente all' aspettativa de' superiori, passa nel terzo periodo, e si è allora che vien rimesso provisoriamente in libertà (7). Un mese prima che ciò succeda, il cappellano, fatto chiamare il detenuto, lo interroga:

— Conoscete voi qualcuno che possa proteggervi e vegliare su di voi, una volta che abbiate abbandonata la prigione?

— Signor sì.

— E chi è?

— Il tale dei tali.

Tosto il cappellano scrive a questo signore, chiedendogli se accetta di buon grado l'incarico. Di solito la risposta è affermativa, perchè i signori Inglesi hanno, è vero, le loro bizzarríe, le loro eccentricità, ma queste ben di rado escludono la carità pel prossimo. Devoti, come lo sono tutti, alle leggi del loro paese, perchè create e sanzionate da loro stessi, concorrono volonterosi a sostenerle per quanto è nel loro potere individuale. La è cosa naturale, diversamente cadrebbero in contraddizione.

Il detenuto, trovi o no un protettore, è dal governatore e dal cappellano della prigione messo nella lista da spedirsi al sovrintendente generale, il quale, dopo averne tenuto parola coi direttori, trasmette alla sua volta la lista al segretario del ministro dell'interno, che da ultimo stacca la *licenza*.

Questa *licenza*, accompagnata sempre da un certificato di moralità, è in pergamena, e sul dorso di essa sta scritto che verrà ritolta nel caso di cattiva condotta.

Colui al quale viene affidato il condannato, sottostà a tutti i doveri d'un patrono officioso. La polizia non s'immischia più per nulla finchè sta sotto la salvaguardia del patrono, perchè il governo inglese (osserva Bérenger (8)) s'accorse che un tal intervento sarebbe d'osta-

colo ai liberati nel trovar lavoro, e che quindi aumenterebbe il numero di quelli privati della *licenza*.

Ora che abbiamo accontentato chi voleva sapere in che consistesse l'atto 2 agosto 1852 del Parlamento inglese, ne esamineremo i risultati, messi in luce dal rapporto di Jebb.

Dall'8 ottobre 1853 (epoca nella quale il suddetto atto parlamentare venne messo in esecuzione) all'11 marzo 1856 (da cui data il rapporto, che venne sottoposto alla Camera de' Comuni) scorsero due anni e cinque mesi. In questo frattempo 5,049 individui, sottomessi al novello sistema di servitù penale, ottennero la loro liberazione provvisoria in virtù della *licenza*. Di questi, 404 solamente ricaddero (nota che la maggior parte di essi vennero giudicati di bel nuovo); cosicchè i recidivi raggagliano a 8, 30 per 100 (9).

Gl'Inglesi s'erano abituati al comodissimo sistema della deportazione, il quale schiumava via tutta la bordaglia dal loro paese, mettendolo nel tempo stesso al coperto degli assalti dei recidivi. Quindi allorchè, a motivo delle colonie che non vollero più sapere di far l'ufficio di cloache, dovettero rinunziarvi, l'opinione pubblica, ed il giornalismo, mostrarono spaventarsi d' un sistema che permetteva ai condannati di rimanere in paese dopo la loro liberazione.

Ma il rapporto del sovrintendente generale calmò tutte le inquietudini.

L' isolamento dapprima; poi l' applicazione graduata ai lavori pubblici, sotto severa sorveglianza; e infine la libertà provvisoria (10), offerta ai detenuti in premio d'una buona condotta sottomessa a lunga prova; ecco i mezzi impiegati dal governo inglese, e che dinotano in lui ampiezza di vedute, e una perfetta conoscenza del cuore umano.

Ma se la terza prova del nuovo sistema inglese era ottima per gli uomini, per le donne offriva inconvenienti gravissimi. Nel Regno-Unito, al contrario di quanto succede altrove, le donne commettono maggior numero di delitti.

Domando perdono alle signore di questa insolente osservazione che colpisce il loro sesso; ma io non c'entro; è la statistica, la quale colle sue cifre inesorabili, prova che in Inghilterra (prima dell'attivazione del novello sistema) sopra cento condannati, annoveravansi 34 recidivi, mentre nelle donne le recidive ascendevano da 44 a 50 per 100

Come lasciarle in libertà, quelle belle e giovani in ispecie, senza pericolo? A chi raccomandarle? Certamente i patroni non sarebbero mancati; ma....

Si pensò anche ad esse. Basta volere, e la carità fa miracoli!... Dopo molto pensare e discu-

tere, il governo britannico risolse di comperare una certa casa posta all' ingresso della città di Fulham, che destinò per le donne. Cosicchè esse il primo periodo disciplinare lo passano a Milbank (lo diceva il dottor Massimo a Teresa); il secondo a Brixton, e il terzo?... il terzo a Fulham.

Spera quel governo che, dopo queste tre cure, il morale di quelle infelici sanerà compiutamente; e tanto più lo spera, perchè n'escono istrutte in qualche mestiere, con cui guadagnarsi onestamente il pane. Ognuno sa che lo scoglio più difficile a superare, per chi è di fresco scarcerato, è il non saper lavorare.

Il colonnello Jebb termina il suo rapporto con sapienti, e veramente filantropiche parole anche a pro de' fanciulli, e propone: — Che i giovinetti condannati per la prima volta, vengano sottomessi piuttosto ad un sistema di sorveglianza e di educazione *professionale*, che ad un castigo; che quelli veramente colpevoli sieno trattati in modo diverso dagli adulti; che *ciascuno* abbia il diritto di controllare il regime degli stabilimenti privati di reclusione pei fanciulli; infine che si fondino ospizj, a spese del governo, pei giovinetti macchiati da gravi delitti.

« Se v'hanno gradazioni nei delitti — esclama egli conchiudendo — vi è anche una gran di-

versità nelle circostanze che li provocarono; la maggior parte di questi giovinetti sono più degni di pietà che di castigo. »

Convenite con me che il colonnello Jebb è un brav'uomo!

CAPITOLO XXXIX

*All'onorevole sig. conte Ernesto *****

Londra.

Amico carissimo

Crenna.... ecc.

« Tutte le vostre lettere mi pervengono regolarmente. Io segno con pietra bianca il giorno in cui le ricevo, e perchè le sono vostre, e per le belle cose che contengono. Proseguite pure, mio giovane amico, il vostro pellegrinaggio umanitario, e alla fine vi troverete l'intelletto arricchito, senza stento, senza quasi accorgervene, di un tesoro inestimabile di cognizioni sode ed utili, e il cuore, di nobilissimi affetti.

« Al rileggere le lettere che vi scrivo, prima di spedirvele, rido fra me stesso del confronto.

Voi datate la vostra corrispondenza da Madrid, da Londra, e quanto prima la daterete da Parigi, Bruxelles, ecc.... Insomma i vostri scritti portano orgogliosamente in fronte i nomi delle più illustri capitali d'Europa, e contengono il fiore delle novità, la quintessenza di tutto quanto nasce dal progresso, dall'incivilimento. Le mie.... Ahimè!... come impiccioliscono al confronto!... L'umile nome del mio villaggio pare vergognoso, confuso di percorrere i mari entro un foglio di carta. Crenna!... Chi diavolo sa che sia; su che punto della terra è piantato?

« Anche le mie lettere, bisogna confessarlo, fanno una tristissima figura in paragone alle vostre.

« Approvare tutto quanto fate e scrivete, minchionare un pochetto il prossimo, più per quel vezzo solito in chi pizzica un tantino di filosofia, che per malignità; spremere il succo dei giornali milanesi, tanto per non parere agli occhi vostri un gufo; qualche cenno termometrico, o barometrico; i rispettosissimi saluti del fattore di Besnate, o di qualche altro vostro *vassallo*; e in fine i miei cordialissimi, ecco gl'ingredienti di cui si compongono le mie epistole.

« Questa volta però mi rizzo un tantino della persona, e smessa l'abituale mia umiltà, voglio empire un pajo di fogli per narrarvi un fatte-

rello che spero non vi spiacerà. Trattasi d'un episodietto contadinesco, di una bella azione fatta da una delle nostre ragazze di Crenna; una ragazza brava e buona, e se lo volete sapere, leggiadra anche per giunta, il che non guasta nulla. Voglio parlare della Teresa, la figlia di Bernardo giardiniere. È necessario che premetta.... »

Qui il dottor Massimo narrava al conte le avventure di Sebastiano, il suo fallo, l'affetto di Teresa pel cugino, e la costanza, la rassegnazione della fanciulla nell'attendere.

« Questa timida e debole creatura, — continuava — che impallidisce per un nonnulla, che ha paura della sua ombra, chiude in petto un cuore, che pochi uomini potrebbero vantare più fermo, più generoso. Ha promesso a Sebastiano d'esser sua, e basta. Soffrirà, piangerà, morirà se occorre, ma cedere!... giammai. E perchè?... perchè ha promesso, semplicemente per questo.

« Ditemi, mio caro Ernesto, nel decorso de' vostri viaggi, fra le tante belle che avete conosciuto, potreste trovarne una da mettere al confronto di questa oscura villanella? Ne dubito.

« Io sono il confidente di questa cara ragazza; le faccio da padre nobile.... Co' miei capegli grigi, col mio vestire da quaquero, questa parte mi sta a meraviglia. È però vero che io le voglio bene

come se la fosse una mia figliuola. Vi basti sapere che la sera, quando sono disoccupato, mi reco da lei, nel suo giardinetto, e passo qualche ora seco chiacchierando, e narrandole.... indovinate un po' che cosa?... le novità che voi mi scrivete; impastate, s' intende, con quello che ne so anch' io. E non è a dire quanto questa ragazza s' interessi di queste cose! Ma che! direte, è egli possibile che una forosetta si pigli tanto spasso nel sentir discorrere di prigioni e di prigionieri? Certo, mio caro Ernesto; e il perchè poi lo saprete più innanzi.

« Nella mia qualità di padre putativo, uno di questi giorni le diceva:

« — Dì un po', Teresa, ove la pigli tanta forza d' animo.... In chi speri insomma?

« — In chi? — mi rispose fissandomi con quei suoi occhioni, vere finestre dell' anima — E in chi ho da sperare, povera come sono, se non nella Providenza?

« — E cosa domandi tu alla Providenza?

« — Una cosa sola; del lavoro per Sebastiano.

« — E non altro?

« — Cos' ho a volere di più?

« Ah! mio caro Ernesto.... che ne dite? Frugate, frugate nella vostra memoria; scartabellate pure le rosee pagine del vostro albo per trovare un angioletto simile a questo.... Nol troverete di certo.... Forse in qualche romanzo!... »

« Ora che conoscete chi sia questa Teresa, ripiglio il filo del mio racconto. Un dopo pranzo mi vedo a comparir dinanzi suo padre.

« — Che buon vento, Bernardo?

« — Avrei a *parlarle* una parola....

« — Dite su!

« — Ecco qua di che si tratta. Giorni sono venne da me un tale, che sta qui presso, alla Cavária. È un paesano.... che ha però al sole del ben di Dio.... Lo dicono un po' avaro.... ma non conta.... Anzi questo sarebbe.... Dunque, come le diceva, questo tale è venuto da me, e dopo un lungo giro di parole.... Indovini mo, signor dottore. cosa mi domanda?

« — De' soldi?

« — Stava fresco!... Mi domanda.... Teresa, la mia figliuola!....

« — Oh?

« — Sicuro.

« — E voi?

« — Io?... io sono restato lì.... senza sapere cosa rispondere.... Capisce!... son di quelle domande che uno non sa cosa dire.... subito.... sui due piedi....

« — Quanti anni ha questo *Tizio*?

« — Gli anni mo non li saprei.

« — Press'a poco...?

« — Hum!... trentacinque....

« — Diavolo!... È troppo vecchio per la nostra Teresa!...

« — È quello che ho pensato ancor io.... in sulle prime....

« — Dunque?

« — Dunque.... pel momento gli ho detto che gli avrei dato risposta sabato, al mercato di Gallarate. Lui ha soggiunto che andava bene.... e se ne è andato.

« — E c'era la tosa?.... l'ha veduto quest'uomo?

« — No. La Teresa era in iscuola.... Lei sa che la va ogni tanto ad ajutare la maestra....

« — Andate innanzi....

« — A dirle la verità, signor dottore, questo partito non mi spiaceva. Si trattava d'un uomo comodo, di *sentimento*.... e timorato di Dio: questo sì poi, lo dicono tutti. Ma dall'altra parte.... mi faceva paura il carattere di Teresa.

« — Paura?

« — Che vuole?... A dirgliela in confidenza, ho un po' soggezione di quella figliuola! C'è poi di mezzo un altro imbroglio. Teresa vuol bene a suo cugino Sebastiano. Lo ha detto ella stessa a me.... lo ha detto anche a lei.... Lo sapeva io che non bisognava lasciarli insieme que' due giovani!... Insomma, come ella sa, la ragazza ha promesso di aspettare suo cugino; e, Teresa è un angelo, ma quando la s'intesta in una cosa!...

« — Segno che ha carattere...

« Capisco io, quel che ella vuol dire!... sì, non lo nego.... ma in certe cose.... Crede mo ella, signor dottore, che Sebastiano si ricordi lui, laggiù a Milano, della promessa? Nemmeno per sogno!... Avrà ben altro pel capo. Ha da pensare a guadagnarsi un tozzo di pane e non all'amore.... Ragazzate.... minchionerie che non durano ventiquattr'ore; promesse che non tengono.... E poi, può ella, una tosa dabbene, promettersi ad un giovane senza il consenso di suo padre?...

« — Ma ella vi ha però confessato che voleva bene al cugino.

« — Sì.... fatta la promessa!...

« — Ma prima voi non la pensavate così; anzi la prospettiva, benchè lontana, del matrimonio di Teresa con vostro nipote, vi faceva piacere.... almeno mi è sempre paruto così....

« Bernardo a queste mie osservazioni balbettava confuso; abbassava gli occhi, fregava i piedi sul pavimento.... Capiva insomma d'aver ceduto all'interesse.... e forse in fin di bene, perchè in fondo è un buon uomo; ma è un uomo!...

« — E dopo cos'è succeduto?...

« — Io mi sono creduto in obbligo di farne parola a certi miei amici.... gente che ha esperienza; e difatti ho domandato parere al cursore, a Mattia il campanaro, al signor Filippo, poi.... a chi d'altro? Ah, al Pasquale di Besnate. Insomma a tanti altri.

« — E che v'hanno detto?

« — Lo crede, signor dottore? Tutti dal primo all'ultimo mi hanno risposto che avrei fatto una bestialità a rifiutare....

« — Me l'immaginava!

« — Anzi, perchè io mi mostrava perplesso, sa cosa m'hanno detto? Che era per me obbligo di coscienza il pensare alla figliuola, anche contro il di lei sentimento, perchè, dicevano, si sa! i ragazzi sono ragazzi, e noi non siamo vecchi per niente, ma lo siamo appunto per ajutare quelli che per la loro età non sono obbligati ad aver giudizio.... E il signor Filippo, che, come lei sa, è deputato politico, e che di certe cose ne sa, ne sa!... mi ha preso in disparte, e mi ha fatto rimarcare certe cose circa a Sebastiano....

« — Sarei curioso di sapere cosa vi diceva di quel giovane....

« — Oh! non diceva male di lui, veda! questo no, com'è vero che son cristiano. Però, parlando così in generale, mi faceva vedere, toccare con mano che già.... uno quando è stato una volta in prigione.... per buono che sia.... Insomma parlava bene, parlava!

« Eccovi, mio caro conte, le conseguenze dei pregiudizj! Eccovi un ignorante pervertito da altri ignoranti suoi pari! Eppure, come vi ho detto, il giardiniere ebbe in dono dalla natura

un' ottima indole, ed ama affettuosamente sua figlia.... Ma, che può mai a questo mondo resistere all'ignoranza confederata coll'interesse? »

« Bernardo continuò col dirmi che, avvicinandosi il giorno stabilito per la risposta al damo, fortificato dai consigli di tante persone di garbo e di esperienza, colto il momento opportuno, e premesso un lunghissimo giro di parole preparatorie, aveva palesata la cosa alla figliuola. E subito dopo, quasi per non lasciarle tempo di richiamare i propri pensieri, e per pigliare il sopravento, le aveva sopraggiunto:

« — Tu vedi, la mia figliuola; noi non siamo signori: tutt' altro!... Io, non lo dico per affliggerti sai! ma posso morire da un giorno all'altro. Si sa, la morte non avvisa mai quando la viene! E allora cosa sarà di te, la mia Teresa, senza appoggio, sola a questo mondo? Parenti ne abbiamo sì, ma tu sai in che aque si trovano.... Quello che ti ha fatto domandare, è un uomo comodo.... e tu con lui vivrai come signorina.... Capisco, non è un giovinotto di primo pelo; ma che fa questo? la gioventù passa presto per tutti; poi vengono i figliuoli, e allora addio mondo! Ti pare.... dico bene?

« — E lei?

« — Crederà, signor dottore? Mi ha lasciato dire, mi ha lasciato fare per un bel pezzo, senza

scomporsi, senza nemmanco mover la testa. La mi guardava fisso fisso, e nulla più.... Poi quand'ebbi finito, mi rispose tranquillamente queste precise parole, nè più nè meno: — Lo sapete però che sono promessa a Sebastiano!

« Io non potei nascondere un sorriso.

« — Ah, lei ride? La senta, la senta il resto e poi vedrà se c'è da ridere. Io allora.... (e Dio sa se parlava pel suo bene!)...

« — Ve lo credo, Bernardo!

« — Io allora le misi sott'occhio tutte quelle cose che mi parevano le più opportune; mi sono sfiatato per una buona mezz'ora; l'ho consigliata, l'ho pregata, accarezzata;... insomma ho pianto anche.... Mano mano che io, parlandole in questo modo, incaloriva, gli occhi della tosa diventavano lucidi, umidi; infine quando ha veduto che io piangeva, ha lasciato cadere anche lei due lagrime.... Ah, signor dottore, che lagrime erano quelle!... non ne ho mai vedute di sì grosse....

« — Dunque ha ceduto?

« — Ha ceduto?... Senta. Quando vide che taceva, aspettando una risposta, in allora mi disse, (le tremava la voce veda!): Capisco che parlate in fin di bene, e ve ne sono obbligata. Ma non posso accettare.... — Ma perchè mo? — Perchè sono

promessa a Sebastiano. — Ma.... — So quello che volete dire. Sebastiano è povero, è disgraziato; ma questa è una ragione di più perchè io non l'abbia ad abbandonare. All'infuori di quella povera inferma di sua madre, egli non ha altri che me a questo mondo. E io mi sento una voce dentro al cuore, che dice che io devo essere la Providenza di questo giovane.... e lo sarò! — Ecco il costrutto che ho cavato da tutto il mio affannarmi. Cosa avrebbe fatto lei, signor dottore, nei miei panni?

« — Io? — gli risposi balzando in piedi commosso da quel racconto — io, se era in voi, le avrei gettate le braccia al collo, l'avrei baciata e ribaciata, ringraziando Dio di avermi dato quel tesoro d'una figliuola....

« Bernardo mi guardò stupefatto, con tanto di bocca. Indi crollando il capo, borbottò:

« — Non ne capisco più niente!... Lei dà ragione alla figliuola, gli altri le danno torto.... Però.... però.... Ho a dirla? sento mo adesso anch'io qualche cosa.... non so bene che cosa!.... un non so che.... qui nel cuore, che mi dice di non violentarla quella ragazza.... Provo un certo scrupolo....

« — Sentite — gli dissi — io, lo sapete, cerco d'immischiarmi il men che posso negli affari altrui. Però in questo caso, mi permetto di darvi un consiglio. Lasciatela fare; Teresa ha

un cuore, di quelli che difficilmente si ingannano.

« Verso sera non potei resistere alla tentazione di sapere cos' era accaduto dopo questo colloquio.

« Non appena Teresa mi vide, mi corse incontro sorridendo, e presami la mano, non finiva mai di baciarla, di stringerla fra le sue.... Poveretta! finalmente aveva trovato in me uno che la comprendeva !

« Vittoria, vittoria !

« Il damo della Cavária s'ebbe un bel no, e non si parlò più di questo matrimonio. Ecco finito il mio racconto; e mi par di sentirvi dire: È tutto qui ?...

« Per voi, avvolto nel gran mondo, nel vortice delle passioni romanzesche, le quali al difetto di sincerità suppliscono collo splendore de' colori con cui si ammantano; per voi, dico, la costanza di questa villanella sembrerà, a prima vista, poca cosa. Però, studiandovi sopra, pesando tutte le circostanze, io sono persuaso che anche voi converrete con me, non esser sì facile il trovar ragazze che, a tanta modesta umiltà, uniscano tanta forza e generosità di carattere, ecc. ecc. »

Nè il dottor Massimo ingannossi, così scrivendo al conte; e la prova sta nella seguente risposta.

CAPITOLO XL

« *Caro dottore*,

« Vi scrivo intanto che la vien giù a secchie, dallo *steamer* sul quale sto attraversando la Manica. Jeri l'altro prima d'abbandonar Londra andai alla posta, e vi trovai una vostra, lunga più del solito.

« Davvero io trasecolo! Possibile che nel *mio feudo* si trovi una gemma di tanto valore, senza ch'io ne sapessi nulla! La vostra lettera è un brano di romanzo. Non dirò che un tal racconto splenda per novità; chè di fanciulle che preferiscono un giovane di poco più di venti anni ad un uomo di oltre trenta, se ne trovano dappertutto, senza ricorrere a' romanzi. Però gli

è giustizia confessare che questa volta la Teresa mostrò di chiudere in petto un nobil cuore. Quel suo credersi scelta dalla Providenza come l'angelo tutelare d'un traviato; quella confidenza ingenua, illimitata in essa; quel suo ritenere il lavoro siccome unica àncora di salvamento, rivelano un' elevatezza di sentimenti, al certo rara a trovarsi in una semplice contadinella. Benchè la modestia vostra lo taccia, tuttavia io credo scorgere in tutto ciò l' effetto delle conversazioni che voi mi dite tenere di solito con questa amabile fanciulla. Al mio ritorno voglio vederla anch' io questa eroina, e vi prometto fin d' ora, che farò di tutto per giovarle. Ma in prima, sarà bene assicurarsi se questo Sebastiano è degno di lei; se lo è, faremo in modo di finire anche questo romanzetto colla solita chiusa. Ora veniamo a noi.

« A malgrado de' vostri motteggi, del vostro sogghignare maliziosamente, io vi dirò, dottore, che la mia breve permanenza in Ispagna non fu infruttuosa. Anche in questo paese ho trovato argomento di empire una pagina del mio albo umanitario.

« Sebastiano, l'amoroso del romanzo in quistione, da poco scarcerato, circondato da pericoli, da seduzioni che lo invitano al ricadere; privo di lavoro e quindi di pane, mi richiama in mente una privata istituzione, o meglio, un

uso tutt' ora in vigore nella Spagna. Ve ne voglio dire due parole, le quali, non foss'altro, serviranno a dissipare i poco caritatevoli vostri sospetti sulla mia gita a Cadice, o almeno a scusarla in parte, provando che i begli occhi delle Spagnuole non mi fecero affatto dimenticare lo scopo del mio pellegrinaggio.

« Voi sapete che tutti i signori, chi più chi meno, hanno un lato debole, una *passione* per una tale o tal altra cosa. Sacrificano la totalità de' loro gusti alla moda, ma nel tempo istesso si riservano la facoltà di sbizzarrire a loro talento in queste loro individualità, che vengono perdonate e designate col nome di *passioni*, di manie.

« Chi adora i cavalli, chi i cani, chi le scimmie, chi i pappagalli. Uno è passionato pel viaggiare (io, a mo' d' esempio; e voi sapete con quanto frutto!...), un altro per le ballerine; il ventre è il dio di certuni, mentre tant'altri non vivono che per la caccia, ecc. ecc.

I signori spagnuoli vanno soggetti a queste passioncelle, nè più nè meno degli altri ricchi della terra, ma.... (e quando dico i signori spagnuoli non m'intendo di parlare proprio di tutti, nessuno eccettuato, chè de' capi scarichi ce n'è anche qui, un po' meno che altrove, ma ce n'è) ma hanno però il buon senso di non trascurare di far del bene nel tempo istesso che si divertono, sbrigliando le loro fantasie.

« Quando in Ispagna uno viene liberato dal carcere, trova nell'uscire, sulla porta della prigione, chi s'interessa di lui, e (se le informazioni danno a sperare non difficile il ravvedimento) chi, pigliatolo per mano, se lo conduce a casa, prendendolo sotto la sua protezione.

« Prima cura del patrono è di trovare un'occupazione adatta all' indole ed all'abilità dello scarcerato. Capirete, dottore, che nelle case signorili c'è posto e occupazione per molti; tutto sta a volere.

« Da quel giorno il protetto si crede legato al suo patrono col vincolo indissolubile della gratitudine. Come sua diventa la nuova famiglia; s'affeziona alle persone che la compongono, le serve, le ama, le rispetta, e non furono rari i casi in cui, presentatasi l'occasione, il beneficato seppe mostrare la propria gratitudine al suo patrono, difendendolo, salvandogli la vita, anche col sacrifizio della propria.

« L'indole del popolo spagnuolo si presta meravigliosamente a queste cose; reputa sacro il legame che lo unisce al patrono. Infatti il liberato, dal giorno in cui mise piede in una casa, è ritenuto come della famiglia. Insomma somigliano questi legami a quelli che fra noi vengono chiamati parentele spirituali, che uniscono il santolo col figlioccio.

« In Ispagna il patrono ha raramente motivo

di pentirsi della sua buon'opera, chè il liberato, oltre ai vincoli della gratitudine, è troppo interessato per demeritarsi questa beneficenza. Egli è pasciuto, vestito, alloggiato, istrutto, protetto; insomma è al coperto di tutti que' bisogni che sono, per tanti altri abbandonati alla ventura, stimoli necessarj al mal fare. Del resto, guai a lui se commettesse qualche perversa azione nella casa del patrono! Tutti i liberati della città, che al pari di lui vivono all'ombra di questo patronato, gli si leverebbero contro; e voi sapete, dottore, che gli Spagnuoli non ischerzano quando vi si mettono.

« Ora ditemi, questa benefica usanza non potrebbe forse allignare anche fra noi? Io credo di sì, ma sarebbe duopo prima di tutto, che l'attuale sistema carcerario venisse riformato. Perchè, nel presente stato di cose, chi diavolo volete che s'arrischi a raccogliere nella propria casa individui, i quali, se quando entrarono nelle prigioni erano corrotti a mezzo, lo sono del tutto quando n'escono? Chi avrà cuore di farne pel primo la prova? Chi vorrà ammorbare il santo asilo domestico colla peste che sfugge dalle nostre carceri?

« Ma questa mia lettera è abbastanza lunga. Dal baccano che si fa sopra la mia testa, a bordo, mi accorgo che siamo giunti a vista delle coste di Francia.

« Appena arrivato a Calais imposterò questa lettera. Dopo, mano mano che progredirò, vi terrò al fatto, continuando regolarmente il mio carteggio, di tutto quanto mi verrà dato spigolare circa alle istituzioni penitenziarie *des messieurs les Français*. Intanto addio. »

CAPITOLO XLI

Il est triste d'avoir à dire que l'état géné ral des nos prisons départementales, d'arrondissement, est loin de satisfaire aux vœux de l'humanité, de la morale, et aux dispositions spéciales de la loi.

La seconda lettera che il conte Ernesto scriveva dalla Francia, incominciava con queste parole di *colore oscuro*, uscite non ha molto di bocca al signor Bérenger, nell'occasione ch'ei dava ragguaglio all'accademia delle scienze morali e politiche dell' Istituto di Francia, della condizione attuale in cui trovansi le prigioni di quel paese. Questa confessione per parte di un Francese è di molto peso.

I Francesi non ebbero mai il tempo necessario per mettere in pratica i nuovi sistemi penitenziarj, in causa de' frequentissimi mutamenti di governo. Tuttavia quella nazione sentì l'urgente bisogno di tali miglioríe, e gridò tanto, che anche i governi non poterono a meno di far qualche cosa. Parigi ebbe varie *Case di Correzione*, ma i dipartimenti ne mancano tuttora, o se ne hanno, sono ben lungi dall' uguagliare le mirabili istituzioni inglesi. Motivo principale di questa deficienza de' sistemi francesi si è la mancanza di un solo centro d'azione, regolatore uniforme, e modello nel tempo istesso.

Nel Regno-Unito, i governatori delle singole prigioni non riconoscono altra autorità che quella degli statuti e del sovrintendente generale; altra controlleria che quella della nazione e della stampa, che ne è l' interprete.

In Francia in quella vece, i direttori delle prigioni ebbero spesso a lottare, in fatto di supremazìa, colle corporazioni religiose, le quali non vollero riconoscere altro capo che quello delle loro confraternite. Lo stesso Bérenger, parlando della prigione centrale di Nîmes, ove stanno rinchiusi condannati di religione diversa, nel mentre riconosce l' utilità dell' influenza religiosa sui carcerati, non può a meno di deplorare queste scissure tra i monaci ed i laici, causate da rivalità di poteri e da intolleranza.

Un' altra prova dell' insufficienza dei sistemi attualmente vigenti in Francia ce la somministra la statistica, colle sue cifre sempre crescenti, tanto riguardo al numero dei condannati, quanto a quello de' recidivi. La causa di questo deplorabile aumento è (oramai alcuno più non ne dubita) la carcere in comune.

Oltre a ciò è bene notare che in Francia, la prigionia fu considerata come pena solo dal 1791 in avanti. Prima di quell' epoca era riguardata come un accessorio, da non valutarsi nemmanco; come un semplice mezzo per assicurarsi del presunto colpevole (11). *Ad custodiam rei*, nè più nè meno.

All' epoca della *Ristorazione* borbonica si pensò a migliorare lo stato materiale de' detenuti, ma non si andò più oltre.

Nell' ottobre del trenta, la quistione del riordinamento carcerario venne posta sul tappeto nella Camera de' Deputati. Si chiacchierò, si gridò, si lodò e si biasimò. La destra, che detestava tutto quanto accennasse a movimento progressivo, osteggiò la sinistra, che voleva correr troppo. Finalmente si nominò una commissione, la quale divisando una riforma delle leggi penali, scrisse una bella pagina anche sulla necessità di migliorare i sistemi carcerarj.

Il rapporto de' commissarj finiva con queste parole: « Nella nostra legislazione nulla v'ha,

dopo la pena capitale, di più atto a reprimere il male, quanto un ben combinato sistema penitenziario, base del quale deve essere la prigione solitaria, sconosciuta tuttora fra noi, ma i di cui effetti sono potenti.... Questo sistema merita uno studio accurato; *c'est par là* che noi entreremo nella via dei miglioramenti; *il sera digne* — conchiudevano que' valentuomini — *du gouvernement de la préparer*. »

Re Luigi Filippo rispose che farebbe, e diede ordine a' suoi ministri d'occuparsene; e questi si misero all'opera deputando persone a farne studj in Francia, e altre che esplorassero gli Stati-Uniti d'America, l'Inghilterra, la Prussia, il Belgio, la Svezia, la Norvegia; tutti quei paesi insomma i quali, chi più chi meno, avevano messo in opera il nuovo sistema cellulare.

Dopo dieci anni (ci pajono un po' troppo dieci anni!) il governo presentò (1840) alla Camera de' Deputati uno sbozzo di legge, destinato a riformare il regime delle prigioni. È inutile avvertire che questo progetto era basato sull'isolamento. Pare che la Camera fosse allora occupata di qualche altro affare ben più grave ed importante, come sarebbe l'aumento della lista civile, o la repressione della stampa, perchè stette due anni senza rispondere all'invito del re; il che proverebbe che anche quest'ultimo aveva ben altro pel capo che la sorte dei dete-

nuti. Il conte di Torqueville, con un suo bellissimo scritto, rinfrescò la memoria a que' signori. Ma il conte era semplicemente membro dell'accademia, non deputato, sicchè lo lasciarono cantare, come si fa di solito co' letterati puramente umanitarj.

Gli è però giustizia il confessare che il re fu il primo, dopo due anni d'attesa, a risvegliare l'attenzione della Camera, perchè la si degnasse di esaminare la quistione. E questa volta non predicò al deserto; cosicchè dopo un lungo e strepitoso discutere, il progetto di legge venne adottato.

Non occorr'altro! direte. Che!... E le lungaggini burocratiche le contate per nulla? E la Camera de' Pari?

La Camera de' Pari meditò lungamente il nuovo piano, e dopo maturi riflessi, sentenziò.... di consultare le Corti *di cassazione* e d'appello. Quest'ultima volle sentire il parere dei prefetti, e avuti i loro rapporti.... rimandò tutte le carte per la stessa strada per la quale erano venute, sicchè finirono col trovarsi di bel nuovo sullo scrittojo del ministro dell'interno.

Mentre lo sfortunato progetto passava di tal modo da Erode a Pilato, alcuni galantuomini, mossi dall' urgenza d' una riforma carceraria gridata da tutte le finestre delle prigioni europee; annojata dall'aspettare il beneplacito dei

legislatori francesi; ebbero la temerità di far senza di loro, e si radunarono a congresso preseduti dai più eminenti giureconsulti germanici, a Francoforte sul Meno, e senza tante formalità discussero sulle invocate innovazioni (12).

Che fecero allora i governi? quello che dovevano fare: mandarono i loro rappresentanti ad assistere a quel congresso. Anche il governo francese mandò il suo? S'intende.

Il Congresso formulò le seguenti opinioni:

Circa ai *prevenuti ed accusati*: « Che l'imprigionamento dovrebbe esser praticato in modo da impedire qualsiasi comunicazione sia fra di essi, sia cogli altri detenuti, tranne il caso in cui il magistrato incaricato della loro istruzione, dietro domanda degli stessi prigionieri, giudicasse opportuno di permettere loro qualche comunicazione, sempre però ne' limiti determinati dalle leggi. »

Quanto ai *condannati* il Congresso fu di parere che: « la prigionia individuale dev' essere loro egualmente applicata coi rigori o cogli addolcimenti voluti dalla natura istessa delle colpe, delle condanne, dell' indole e della condotta dei detenuti, ma di tal modo che ciascuno s' occupi in un lavoro utile, goda giornalmente dell' esercizio all' aperto, partecipi ai benefizj delle istruzioni religiose, morali ed intellettuali; e finalmente sia visitato dal cap-

pellano, dal direttore, dal medico e dai membri de' patronati, indipendentemente dalle altre visite autorizzate dai regolamenti. »

Queste opinioni ricevettero dappoi la sanzione di un altro congresso tenutosi a Bruxelles. Distrigata di tal modo e ridotta la quistione ai sommi capi, che fecero gl' inviati? Se ne tornarono a casa a riferire ai loro governi quanto avevano inteso. Gl' Inglesi, detto fatto tradussero, come abbiamo veduto, la teoria in pratica; quanto agli altri, chi fece qualche cosa, chi nulla. L' inviato francese compilò anche lui la sua relazione, e la presentò alla Camera dei Pari.

Ecco la quistione trottare per le stesse strade di prima. La Camera nominò novamente una commissione (già non si scappa!), e la nominò doppia questa volta, e si ottenne il vantaggio.... di perdere un tempo due volte più lungo.

— Gran bella quistione — esclamavano que' signori — gran bella quistione! Peccato che somigli così all' *horizon, qui semble fuir à mesure qu'on avance!*

Finalmente, dopo un interminabile chiacchieramento, dopo uno splendido sfoggio di bellissimi paroloni, di frasi altotonanti, pareva che la cosa s'avvicinasse a buon termine, — quand'ecco rimbombare le vetriere della Camera di

grida terribili; e a queste succedere le schioppettate....

I Pari impallidendo ammutoliscono, si guardano in faccia. Tuonano le artiglierie.... — Misericordia!... Salvisi chi può!... — e i Pari via a gambe.... Era la rivoluzione del quarantotto.

Addio quistione, addio progetti; d'allora in poi non se ne parlò più. « *D'autres préoccupations* — si disse con quel garbo untuoso, tutto proprio de' personaggi alto locati quando vogliono rimproverare scusando — *ont détourné les grands pouvoir de l'État de l'attention donnée jusque-là à une réforme si nécessaire, et disons-le, si impatiemment attendue.* »

E felice notte.

CAPITOLO XLII

In questa guisa sonnecchiando passarono i mesi, passarono gli anni; ma *Monsieur le garde des sceaux*, non dormiva lui. E come lo avrebbe potuto, al veder crescere considerevolmente in Francia il numero de' delitti e de' recidivi?

— Così non la può andare avanti, *messieurs*; riforme, riforme!

— E così sia! — rispose il ministro dell'interno; e colla circolare 27 agosto 1853 annunziava che il governo aveva finalmente deciso.... di rinunziare ai nuovi sistemi penitenziarj e di volere per lo innanzi attenersi alla vecchia strada. Quindi, abbasso l'isolamento, e viva la semplice divisione de' prigionieri in classi o categorie!

Immaginatevi se i Francesi restarono colla bocca aperta per la sorpresa!

— Ma! — bisbigliavano tra loro (chè per una certa infreddatura pigliata l'anno prima, in settembre, le loro voci erano divenute chiocce) — e che ne faremo noi delle quarantasette prigioni dipartimentali, già bell'e costrutte *à l'instar* della auburniana e delle inglesi? Dove alloggeranno i quattromila e ottocentocinquanta detenuti che le abitano già? E le altre quindici prigioni tutt'ora in costruzione?... *Diable*!

Generale, in Francia e fuori, fu lo stupore causato da questa circolare, e pericoloso l'esempio. A tacere del pretesto che forniva a que' paesi che non volevano saperne di cambiamenti carcerarj, poco mancò non facesse arrestare nel bel mezzo del cammino coloro che s'erano già messi all'opera.

Il governo danese fra gli altri, che prima del quarantuno era entrato nella via delle riforme, sostituendo all'imprigionamento comune, l'individuale, e che era lì lì per chiedere alla nazione la rispettabile somma di un milione e mezzo da impiegarsi nella costruzione d'una nuova prigione cellulare, sospesa ogni cosa, mandò in Francia il signor David a conoscere la causa che aveva provocato quella inaspettata misura.

Questo in breve ritornò dicendo, che l'eco-

nomia era stata la cagione di tutto. In allora il governo danese seguitò tranquillamente la sua strada. Il milione e mezzo venne accordato, e adesso, in Danimarca, stanno ponendo le ultime tegole alla nuova carcere penitenziaria che venne costrutta con quella somma.

Ma non tutti i consigli generali de' dodici dipartimenti francesi si rassegnarono a quanto prescriveva la circolore del ministro dell' interno. Alcuni querelaronsi; ed allora il ministro rispose, che i dipartimenti dovevano invece essere felicissimi di assottigliare le loro spese. Ad onta di questo però, i prefetti dei dipartimenti di Seine-et-Oise, e della Senna, tennero sodo; e specialmente l'ultimo, il quale, nel tempo che trovossi a reggere il dipartimento della Gironda, aveva avuta opportunità di ammirare gli ottimi risultati del penitenziario di Bordò.

Il più notevole cambiamento introdotto in Francia dal governo imperiale, fu la soppressione dei *bagni*, decretata il 27 marzo 1852.

Un bel dì i direttori dei bagni di Brest, di Tolone e di Rochefort, chiamate intorno a sè le pecorelle affidate alla loro sorveglianza, lessero ad alta voce il decreto imperiale, soggiungendo dopo:

— Figliuoli!... sta in voi la scelta; o rimaner qui fino a che sia passato il termine delle vostre condanne, o imbarcarsi per la Gujana francese....

— Dov' è questo sito?

— È in America, presso al Brasile, dal quale è separata dal fiume delle Amazoni.

— Ci staremo poi tutti comodamente nella Gujana?

— Figuratevi! La è grande come due terzi della Francia.

— Ma, dica un po' signor direttore.... Già è meglio intendersi prima; patti chiari!... Saremo noi liberi laggiù?

— Dopo due anni potrete (ben inteso se avrete diritto) lavorare, o per gli abitanti o pel governo, a vostra scelta....

— Pagati?

— Ben inteso!

— Ma, e i ferri che c'incatenano a due a due?

— Vi saranno levati e subito.... Inoltre potrete colà prender moglie; potrete comperare terreni e dissodarli, e far venire dappoi anche le vostre famiglie.

— Benone, benone! Accettato!...

— Ma....

— Ahi!

— Ma c'è una condizione. Quelli fra voi che sono condannati ai lavori forzati per meno di nove anni, scorso questo termine, dovranno trattenersi nella Gujana per altri nove anni....

— E quelli condannati oltre questo tempo?

— Dovranno rimanervi per sempre. Le eva-

sioni verranno punite con due a cinque anni di lavori forzati.

È inutile il dire che queste condizioni vennero unanimemente accettate; tanto può nell'uomo l'amore della libertà!

La stessa scena seguì nelle prigioni delle donne condannate ai lavori forzati. Ad esse pure venne fatta la stessa esibizione, press'a poco alle stesse condizioni, quella compresa del permesso di maritarsi.

È però degno d'osservazione quanto accadde a Rennes, in una di queste prigioni. Delle quaranta donne che v'erano, le trentacinque che si fecero inscrivere per esser deportate alla Gujana, erano, o celibi o vedove. Le altre cinque maritate, non vollero lasciare la Francia, nè separarsi affatto dai loro mariti, dalle loro famiglie. Eppure di quelle quaranta donne, venti erano state condannate per infanticidio, e le rimanenti per furto, incendio e avvelenamento!

Un altro decreto imperiale (30 maggio 1854) impose ai futuri deportati quelle condizioni istesse, che in prima, come vedemmo, essi avevano facoltà di accettare o rifiutare.

I condannati politici si trovavano già a Cajenna (isolotto separato dalla Gujana francese dai fiumi Mahury e Cajenna), ma furono poco dopo trasferiti a Lambessa in Africa, perchè — si disse — il loro contatto coi nuovi arri-

vati dai bagni di Brest, Tolone e Rochefort, poteva essere pericoloso per questi ultimi.

Le case di correzione pei ragazzi sono in Francia numerose, e ben dirette. La prima, detta di Grés, venne stabilita a Parigi nel 1817, in un locale concesso dalla città a questo scopo. Ma la più ragguardevole è quella della *Roquette* (*Maison centrale d'education correctionelle des jeunes détenus*). Contiene seicento celle, ed è a carico dello Stato. Lyon, Rouen, Strasbourg vantano parimenti ottimi ospizj pei fanciulli traviati.

Sonvi pure in Francia numerose le così dette *colonie agricole*. Ve ne sono a Clairvaux, Fontevrault, Gaillon ed a Loos.

Il governo piglia in affitto i terreni che fa dappoi coltivare dai giovani condannati, i quali perciò irrobustiscono e apprendono un mestiere.

Il governo inoltre affida molti di questi giovani alle cure dei privati, o agricoltori od operaj, ai quali paga per ciò settantacinque centesimi al giorno per ciascun ragazzo.

« Caro dottore, — osservava il conte Ernesto, venendo, in una delle lettere, a toccare questo punto — non si direbbe che le nostre brughiere furono create a bella posta dalla Providenza, pel vantaggio dei tanti furfantelli che formicolano oziosi per la nostra Lombardia? »

La più vantata fra queste colonie agricole penitenziarie è quella di Mettray, presso Tours, fondata nel 1839 dai signori de Metz e de Courteilles.

A Mettray i giovani detenuti vengono sottomessi ad una disciplina severa e dolce ad un tempo. Imparano a leggere, scrivere, far di conto, l'agricoltura e tutti quei mestieri che vi hanno attinenze, come sarebbero quelli del falegname, del fabbro-ferrajo, del maniscalco, del muratore, ecc. Cinquecento sono i ragazzi ivi custoditi, per ciascheduno de' quali il governo francese paga egualmente settanta centesimi al giorno.

Le altre colonie penitenziarie più notabili sono quelle di Bordò, di Tolosa, Cîteaux, Petit-Quevilly, di Val-d'Yèvre, e finalmente quella di Petit-Bourg, nella quale insegnasi ai giovani scapati, l'arte di ben allevare il bestiame.

Le ragazze detenute vengono in Francia custodite e ammaestrate a qualche mestiere in otto case di correzione (13).

Numerosissimi vi sono pure i patronati, governativi e privati, pei liberati dal carcere. I più ragguardevoli sono: quello pei maschi, fondato nel 1833 dalla *Società pei giovani scarcerati del dipartimento della Senna* (ne contiene quattrocento); e quello per le fanciulle che escono dalle prigioni di San Lazzaro. Al presente quest'ultimo ne ospita settecento.

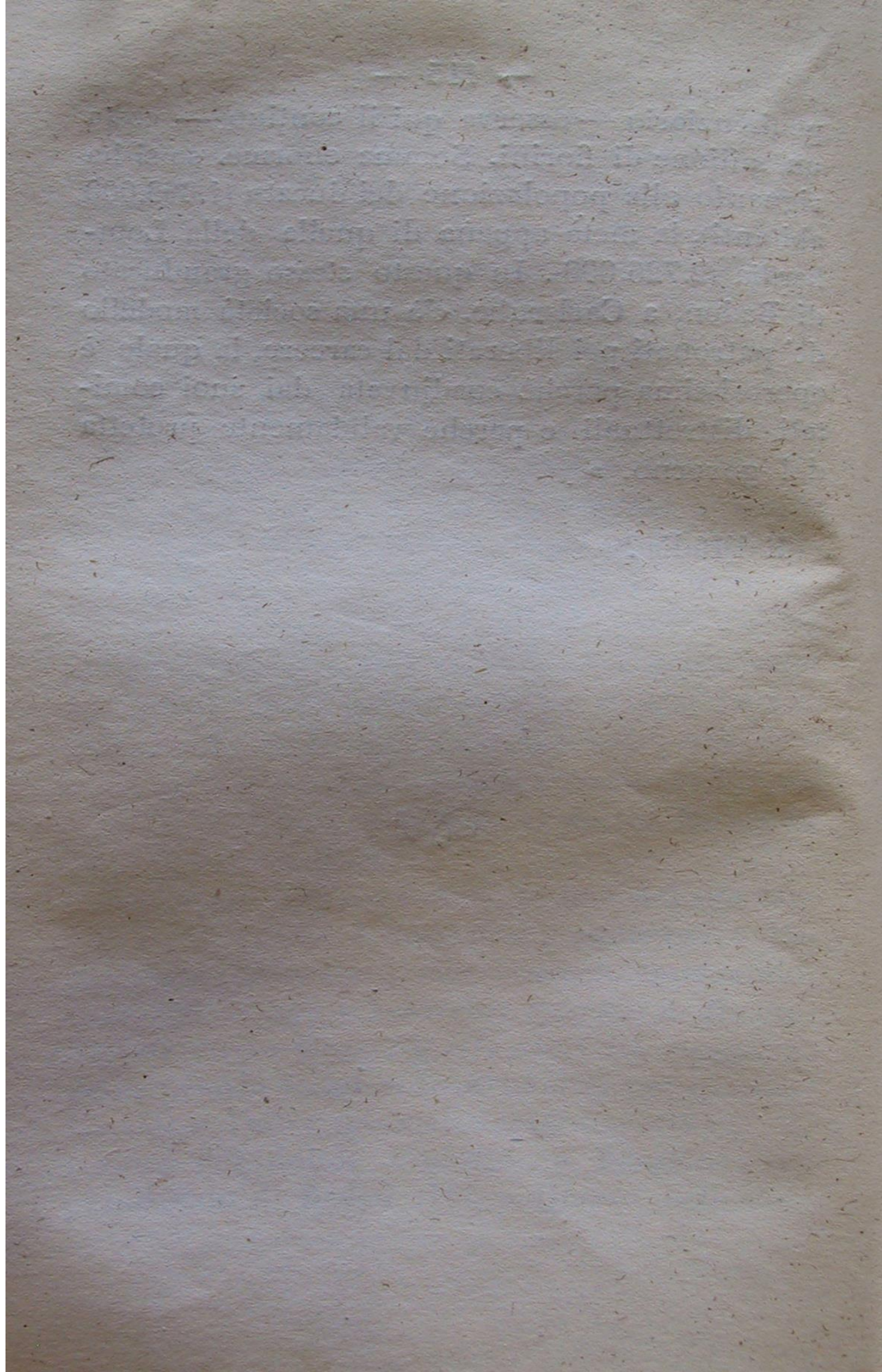
E questo basti per la Francia.

Descrivere ad uno ad uno tutti i penitenziarj che popolano il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania e alcune provincie austriache, ecc., sarebbe un ripetere le cose già dette. Anche il conte Ernesto la pensò come noi; difatti egli trascorse velocemente quei paesi, ed il successivo suo carteggio è del pari rapido e laconico.

Tuttavia il Belgio (14), che è tanto innanzi in certe cose, meritava maggiore attenzione. Il conte ne convenne anche lui, e pensò al modo di riempiere questa lacuna, senza grave suo incomodo. Che fece egli? comperò la *Memoria del signor Ducpetiaux*, ispettore generale delle prigioni belgiche *(Des conditions d'application du système de l'emprisonnement séparé ou cellulaire* (15) colla quale, riassumendo, proclama il trionfo del principio dell'isolamento cellulare; e la spedì, franca di porto, al dottor Massimo, che l'ebbe carissima.

Il conte in una sua lettera, ultima del suo carteggio col dottore, tributa lodi grandissime a due grandiosi penitenziarj che si stanno costruendo: l'uno nel Belgio, a Louvain, secondo il disegno dell'architetto Dumont, e le viste del congresso penitenziario tenutosi in Bruxelles nel quarantasette; e l'altro (oramai compiuto), sotto la direzione del dottor Füesslin, a Bruchsal, nel granducato di Baden (16). « Questo bellissimo

penitenziario — osserva qui il contino — costa un milione di fiorini. Somma enorme, se si ha riguardo alla popolazione del ducato (1,363,000 abitanti), la metà appena di quella della Lombardia (2,726,000). In questo stesso granducato di Baden, a Carlsruhe, c'è una società modello de' patronati pei liberati dal carcere, la quale è operosissima perchè coadjuvata dai suoi comitati distrettuali e perchè validamente protetta dal governo. »

E l'Italia?

CAPITOLO XLIII

Prima del 1766, il Senato di Milano usava vendere i condannati criminali, come schiavi di galera, alla Repubblica di Venezia ed agli altri Stati marittimi della penisola. Modo comodissimo di spazzare il paese dalla bordaglia, speculando nello stesso tempo sui malviventi e sui loro delitti.

Che sarebbe avvenuto delle flotte senza galeotti? Senza delitti, addio comunicazioni marittime; addio commercio! Delle due cose l'una, o abolire il commercio, o conservare con cura l'immoralità, che era base dei delitti, vivajo di birbanti, e quindi di galeotti. Dunque? Dunque.... Viva il commercio! rispondevano i politicanti d'una volta.

È quindi naturale che ai governi d'allora tanto stesse a cuore il raccogliere più galeotti che potevano, per stivarli nelle loro navi. Ed è in proposito assai curioso un decreto di Carlo IX (del novembre 1564), col quale quel giojello di re ingiungeva ai Parlamenti «non condannassero mai alle galere per uno spazio di tempo minore di anni dieci; perchè, soggiungeva, essendo necessarj non meno di tre anni per insegnare ai galeotti a maneggiare per bene il remo, *il serait très-fâcheux de les renvoyer chez eux* proprio allorquando diventano utili allo stato.» Colbert anche lui, ordinava ai Parlamenti, in nome di Luigi XIV, di condannare alle galere il maggior numero che potevano, *même pour les crimes méritant la peine de mort.* Tanto importava il rialzare la marina francese!

Ecco il motivo per cui, secondo quella legislazione, venivano condannati a bastonare i pesci, i rei de' delitti più gravi, la schiuma insomma de' malfattori. Cioè, i vagabondi, tutti coloro che questuavano *avec insolence*, i *bohémiens*, i contrabbandieri, chi cacciava senza licenza, i frodatori delle gabelle, ecc. ecc.; e dopo l'editto di Nantes, destinavansi irremissibilmente alle galere i protestanti (galera perpetua per giunta); e si offrivano inoltre, con raro esempio d'ospitalità, le proprie galere francesi ad alcuni principi di Germania, al duca di Savoia, e final-

mente al papa, il quale però rispose che de' suoi condannati ne aveva bisogno lui pei suoi legni; però concedeva al cristianissimo, gli Avignonesi.

Il Senato milanese, smessa come dicemmo l'usanza di trafficare i condannati, pensò al modo di ricoverarli. Giacchè s' ha a fare — dissero quei padri coscritti --- facciamo bene.

« Signori — diceva Beccaría — si ricordino che la pena dev'essere la minima delle possibili nelle date circostanze e non regolata dall'arbitro di *Sua Eccellenza*, di spagnuolesca memoria. » E il Senato infatti ordinò si erigesse una *Casa di ricovero e lavoro* in Milano, e precisamente a Porta Nuova; il che avvenne nel 1766. Ma non basta, decretarono che i condannati ivi rinchiusi fossero obbligati al *lavoro solitario*. Ecco gettato il primo seme delle riforme carcerarie!

Ai Milanesi tennero subito dietro i Fiamminghi, edificando a Gand una casa correzionale ad imitazione della nostra. Poi, quattordici anni dopo, gl' Inglesi ridesti dagli scritti di Giovanni Howard, adottarono un progetto di carceri cellulari, ideato dal duca di Richemond, ed eressero le nuove prigioni di Horsham, di Petworth, di Gloster.

Nell'ultima metà dello scorso secolo la Lombardia, svegliatasi la prima al tiepido raggio dell' incivilimento, avrebbe progredito dappoi costantemente, se non con rapidità. Ma la rivo-

luzione francese trasvolò innanzi, lasciando dietro a sè noi, che eravamo i primi.

D'allora in poi la questione carceraria venne nella nostra penisola lasciata in disparte e obliata affatto, finchè giunsero a ravvivarla i Congressi degli scienziati italiani.

Fra gli argomenti affidati alla *Sezione di medicina*, eravi quello sulle riforme carcerarie.

Infatti a Firenze, nel settembre del quarantuno, s'incominciò a tenerne parola. Il conte Petitti di Roreto, il cavaliere Ronchivecchi, il consigliere Mittermaier, con una lor memoria a stampa, avevano già previamente sollevata l'*ardua questione*. Ma....

Ma c'era un guajo; un ostacolo insuperabile.... il campanello del presidente!... il quale tintinnava inesorabilmente ogni qual volta la questione uscisse appen'appena dal confine *igienico*.

Nulladimeno nelle tornate dei giorni 25 e 27, i membri, per mostrare che non se ne stavano colle mani alla cintola, conchiusero: « Che i fatti posti ad improviso esame non potevano condurre immantinente ad un'adeguata soluzione. » Cosicchè, rimesso l'argomento all'adunanza dell'anno successivo, si faceva invito a più accurati studj da farsi nel frapposto intervallo.

I campanelli de'presidenti, e la loro importanza negli avvenimenti di che si compone la storia; ecco un magnifico argomento per un'opera in

più volumi. Chiedetelo al Dupin, di quali miracoli, di quali *tour de force* sia capace un ben maneggiato campanello presidenziale! Talvolta i destini d'una città, d'una nazione, del mondo dipendettero da un campanello.

Al successivo Congresso, adunato in Padova nel quarantadue, l'argomento delle riforme carcerarie venne riproposto con un'altra memoria a stampa, dei conti Petitti (un dabben personaggio, che ama questo tema quanto i caratteri corsivi) e Scopoli, e avvocato Saleri. Intanto la quistione era stata ristretta a questo (ristretta a motivo delle *angustie del tempo!...*): Sapere, cioè, quale dei due sistemi, *filadelfiano* e *auburniano*, fosse da preferirsi igienicamente. Scrissero e parlarono, chi per un sistema chi per l'altro, i signori Carlo Cattaneo, Mompiani, Petitti, Martini, Speranza, Maestri, Porro, Conti, Bon, Menato, Fracchia.

Dava ragguaglio delle carceri di Nizza e della Savoja il dottor Trompeo, e il dottor Fornasini di quelle di Brescia.

Se tutti que' signori avessero imitati dal bel principio, l'anno prima a Firenze per esempio, questi ultimi due, narrando quanto c'era nelle rispettive loro patrie di buono o di cattivo in fatto di prigioni, avrebbero per lo meno guadagnato un anno di tempo.

Prima di esaminare i sistemi da adottarsi, la

commissione volle dare un'occhiatina agli attuali, cioè alla carcere in comune, e fece bene. Certe magagne non sono mai svelate abbastanza. La commissione dunque « dimandò a sè medesima come questa convivenza dei prigionieri li assicuri dall'influenza depravatrice del comune consorzio, dai malvagi esempli, dalle funeste amicizie, dalle successive associazioni al delitto. Ella si domandò per qual modo si possa impedire ch'essi vicendevolmente si ammaestrino ad eludere un'abborrita vigilanza, ed affrontare la forza coll'accordo d'una violenza disperata. Ella si domandò a quali mani debba affidarsi l'esercizio d'una custodia e d'una disciplina, la quale infine riposa sulle continue minacce della nuda forza. L'infezione che questa promiscuità diffonde tra i reclusi, deve rendere perpetuamente sospetti i liberati alla società civile..... »

(— Eh!... che ne dite, lettori carissimi? Già la verità è una sola....)

« .... la quale rilutterà ad accoglierli di bel nuovo nel suo seno, e deluderà gli sforzi conciliativi del patronato, e nell'ansietà che la preoccupa per la sua sicurezza e per la sua morale, ripudierà sdegnosamente il traviato penitente, e lo respingerà di nuovo verso gli eccessi d'una vita eslege. »

« Per questa via la società non può dunque conseguire quella maggior sicurezza, che è l'in-

tento finale d'ogni riforma carceraria. La vita associata non genera intimidazione.... »

— Tutt'altro, tutt'altro!

« .... non genera emenda, esige nella disciplina l'uso della forza brutale, e spesso iniqua, perchè commessa al ministerio di gente inculta e venale. Esclude adunque il beneficio d'ogni influenza morale; sanziona il principio dell'infamia indelebile; insomma conferma e perpetua tutto ciò che, rendendo incomportabile lo stato attuale, fa della riforma carceraria uno stringentissimo bisogno. »

Questo si chiama parlar bene e chiaro abbastanza! La discussione aveva preso un passo veloce, serrato, risoluto. Ma....

Ecco il campanello, l'inesorabile campanello del presidente, risvegliarsi e tintinnare furiosamente!

E la questione?... « Pervenuta a questo punto la commissione, si trovò ricondotta sul medesimo terreno della discussione tenuta a Padova, alla quale era suo debito di attenersi. »

Passati in rassegna i principali sistemi, onde confrontarli e scegliere il migliore, la maggioranza preferì il cellulare, l'auburniano insomma, salvo qualche leggier cambiamento.

Ma alcuni altri non ne vollero sapere; e cercarono provare il loro assurdo, dicendo:

— Ma, signori colleghi, pensino che pel re-

gime segregante ci vogliono carceri vaste come paesi.... E la spesa, la contano per nulla la spesa?

Il dottor Carlo Cattaneo levossi a rispondere a queste objezioni, contrapponendo quei dati di pratica verificazione che si trovò avere più alla mano, e che riscontrò nelle carceri di Lombardia.

— La Lombardia — disse quell'egregio — conta due milioni e mezzo di abitanti, assai densamente agglomerati, massime nella parte meno montuosa. Poco meno di duecentomila sono raccolti nel recinto e nei sobborghi della capitale; e più d'altri duecentomila nelle otto successive città di Brescia, Mantova, Bergamo, Cremona, Pavia, Lodi, Como e Monza; e vi si aggiungono quattro luoghi di circa quattordicimila abitanti ciascuno, e altri nove, da novemila a settemila abitanti. Le carceri vi contano 3672 detenuti, de' quali 1014 si trovano presso le polizie delle città; 1252 si trovano *arrestati* presso i tribunali e le preture foresi; e 306 presso le preture urbane. Per lo che i prigionieri *condannati* restano 1048, ripartiti nelle tre carceri di Milano, Mantova e Cassano d'Adda; tra i quali, i condannati a più di due anni di carcere sono 645; e tra questi medesimi, i condannati a tre anni e più, sono 542. Ora su questi soltanto verserebbe la questione della

possibile dannosità d'una prolungata segregazione. E si noti la somma probabilità che la riforma penitenziaria, diminuendo la reciproca corruzione e le recidive, debba condurre ad una diminuzione del numero dei prigionieri; il che può anche avvenire per l'abbreviazione della durata della pena, in virtù della sua maggiore austerità e intensità. Per lo che la commissione crede di tenersi entro i limiti del vero, supponendo, in via generale, che un carcere penitenziario, capace di *cinquecento* condannati a due, tre, o più anni di pena, possa bastare alle circostanze di *due milioni* d'abitanti....

Con altre cifre combatte vittoriosamente l'opposizione della spesa.

Che si conchiuse dopo questa bella e nitida esposizione di fatti?

Si conchiuse con un: A rivederci l'anno venturo, al Congresso di Lucca!...

Ah! i congressi scientifici! (17)

Ecco dunque (1843) i membri del Congresso adagiarsi nelle seggiole dell'Accademia lucchese, e riprendere la quistione.

Il commendatore Petitti di Roreto legge una sua memoria, che a spremerne il succo diceva: « Se i sistemi filadelfiano e auburniano non vi accomodano, ve ne propongo io uno nuovo.

— Cioè?

— È un sistema *misto*. Togli il cattivo di qua,

aggiungi il buono di là, ho combinato un certo sistema che mi pare verrà *più probabilmente accettato dai diversi governi che volessero attendere alla pia e generosa impresa di riformare le carceri*. Eh?

— Va benone! — esclama il dottor Rampinelli di Bergamo.

Discutono molti altri membri, fra i quali il dottor Maestri ed il principe di Canino, e dàlli e dàlli, i ferri si scaldano, e la quistione finalmente procede, incalza a meraviglia....

Quando eccoti il campanello *come sopra!*

— Che c'è? — chiedono i membri sospendendo la discussione.

— C'è, onorevoli signori, — risponde il presidente cav. De-Renzi, autore dello scampanellamento — *c'è che la sezione non devesi occupare se non della questione igienica....*

Petitti e Maestri ritirarono le loro proposte miste, borbottando contro il campanello; alcuni altri meno pazienti, annojati probabilmente di una discussione che durava da tre anni, pregarono il presidente *di voler cedere temporariamente la sua carica....*

— Perchè?

— *Perchè potesse comunicare alla sezione i suoi lumi....*

Detto fatto. Il professore Burci siede sulla sedia presidenziale.

Ecco il professore Girolamo Botto, leggere un suo bellissimo discorso (doppiamente bello perchè succinto e spoglio di tutto il fogliame accademico) nel quale dichiara che per gl'Italiani il sistema filadelfiano (o *supplizio* come egli lo chiama) non è ammissibile; e in ciò il degno professore la pensa precisamente come me. Seguita col lodare gli Americani, i quali, riconosciuti inopportuni i vecchi penitenziarj, non perdettero tempo a discutere, nè in nominare commissioni accademiche, ma ne fabbricarono de' nuovi.

— È presto detto; ma e la spesa?

— La spesa? state attenti — continuava il professore Botto. — « Vi presento una dichiarazione del signor Edoardo Lester, dotto e gentile americano e console in Genova; vi presento.... un temperino, che porta inciso il nome del signor Costar, che era, or sono dieci anni, presidente del governo dell'Ohio, pel quale, con questo, ne fu allora fabbricato uno simile dai prigionieri di quel nuovissimo e sontuosissimo penitenziario.... Questo temperino.... »

Mi pare che il temperino del signor Botto abbia molta analogia col fico che Catone presentò in *diebus illis* al Senato romano. Ma lasciamo dire l'egregio professore....

« . . . . . . questo temperino fu dal direttore donato al signor Lester, e questi non seppe negarmelo, ed io l'avrò caro in memoria di questo giorno. All' Ohio si fondava una nuova capitale; e ciò, e la popolazione crescente, e le opinioni saviamente colà mutate circa i già famosi metodi penitenziarj, indussero necessità di volgere ad altro uso la carcere della antica capitale, e fabbricarne nella nuova una più grande e con più generosi principj. »

« Si volle capace di 2000 detenuti, con una camera (non una muta) per ciascheduno, e con grandi sale per opificj, siccome conviensi in una casa d'ordine e di lavoro. Erane stato delineato il disegno sopra una base forse venti volte maggiore del gran palazzo del governo in Genova.... »

— Oh!

— « .... e doveva sorgere a otto piani, e costare la somma di oltre a 30 milioni di franchi. Quel governo stavasi adunato a deliberarla, allorchè chiese accesso un personaggio.... »

— Attenti, attenti!

— « Era il signor Costar, il quale offriva il modo di costruire questo gigantesco penitenziario col decimo della spesa; *domandando che fossero posti a sua disposizione i detenuti*, che erano oltre a dodici centinaja, e gli fossero dati solo 200 soldati: e così fu deliberato. Allora il

benefico uomo recossi all' antico carcere, guidò quei miseri per lunga via alla capitale nascente, li alloggiò in baracche, li organizzò a guardia di sè medesimi; di essi si valse per arrestare i pochi fuggitivi, e potè in breve licenziare la metà dei 200 soldati. »

« L' opera dei prigionieri preparò i grandi massi di granito, e costrusse all' Ohio, per le loro mani, il più grande penitenziario che vi sia al mondo: là fu fabbricato questo temperino! Colà di giorno una parte dei prigionieri attende al lavoro, e *da questo il governo, pagate le spese, ne ha un profitto di 100 mila franchi all' anno.* »

« Adunque all' Ohio i condannati abitatori della casa monumentale che essi si fabbricarono, hanno di poi continuato e tuttavia continuano a essere impiegati in buon numero nelle opere di costruzione della nuova capitale, e, com' è provato dalla dichiarazione che vi presento, essi hanno arricchita la loro patria di un bellissimo ponte in granito, lungo oltre a mezzo miglio, e fabbricarono e fabbricano edificj nella nuova capitale suddetta, e fanno sorgere una delle più belle e delle meglio costrutte città dell' Unione. »

Questo sensato ragguaglio del professore Botto mi ha persuaso di due cose, cioè: che gli Americani, quando ci si mettono, son uomini dav-

vero, perchè le loro idee ritraggono il grandioso, il gigantesco della natura che li circonda; e in secondo luogo, che in nessun paese come nella Lombardia (che ha tanto terreno tutt'ora incolto, e che ha bisogno di compir la rete dei canali irrigatorj o navigabili), potrebbesi più opportunamente ed utilmente adattarsi il sistema che abbiam veduto messo in pratica in Inghilterra, e all' Ohio, di valersi delle braccia de' condannati.

Finalmente il Congresso conchiuse... che avrebbe proseguita la discussione, o a Napoli o a Milano.

Uno dei membri, il dottor Riboli, prima di prender commiato da' colleghi, disse loro:

— Mi facciano il piacere di venirne ad una, chè sono stufo di tante chiacchiere. Mandino pure al diavolo le parole *filadelfiano*, *auburniano*, *misto*; se ne proponga una nuova, sia pure italiana; abbia la nazionale impronta; ma che questa nuova esprima il voto comune, l'ultimo scopo, l'*emendazione*! E finiscano una volta quelle gare di partito, mosse quasi sempre o da vano amor proprio, o da brama di contraddire, o da basse passioni....

Poteva dire più spiccio: finiscano le accademie!

Da quel giorno in avanti la quistione della riforma delle carceri italiane dorme tranquillamente i suoi sonni.

Avessi la voce tanto potente da risvegliarla!...

Negli Stati italiani primeggiano i penitenziarj di Piemonte e di Toscana. Nel regno di Napoli, nelle carceri di Procida, venne fissata una sala di lavoro, in forza del decreto reale 23 febbrajo 1857. Tanto bastò perchè qualche giornale ciecamente ossequioso, spampanasse non ha molto, che le carceri di Procida erano sistemate nè più nè meno de' primissimi penitenziarj d'America e d'Europa. Anzi uno di questi fogli, prova quest'asserzione col soggiungere, che la direzione di quelle prigioni era affidata a' Gesuiti.

Ma più di tutti il Piemonte, si distinse per l'ardore con cui entrò nelle vie del progresso anche in fatto di riforme penitenziarie, e un recente decreto di quel re statuisce, che d'ora innanzi le carceri verranno tutte edificate secondo il sistema cellulare; fissa che la spesa complessiva di ciascheduna cella non sia mai maggiore delle lire tremila; autorizza *lo stanziamento nel Bilancio del Ministero dell' Interno per l'esercizio* 1857 *della spesa* di lire 500 mila per le carceri di Torino; e di un milione, da ripartirsi per quelle dello Stato (18).

CAPITOLO XLIV

Sullo stradone del Sempione camminava d'un trotto svogliato, bislacco, un ronzino, il quale traevasi dietro una sedia, entro cui ballonzolavano due viaggiatori, piegando ora a destra ora a mancina, a seconda che le periferíe delle due ruote sterminate, s'avvicinavano, girando, o si discostavano dalla *scocca*.

Uno di questi, un pezzo d'omaccio dalla faccia rubiconda e giovialona, se ne stava comodamente sdrajato; sicchè allorquando tratto tratto egli alzava le mani, o per dare una strappata di morso, tirando la corda che faceva l'ufficio di redini, e per frustare nel tempo stesso il pigro quadrupede, copriva quasi intieramente

il giovane compagno, il quale in allora, alla vista di quelle gomita formidabili, ritraeva vivamente all'indietro la testa, sospirando dappoi pel dispetto di sentirsi sviato bruscamente ad ogni momento dalla compagnia d'un pensiero prediletto.

— Che diavolo hai, che sospiri come un mantice? — saltò su a dire Pasquale, il corpulento Automedonte, il quale era nemico giurato dei sospiri e delle malinconie — Ti senti male forse?

— Io?... no. Pensava....

— A che mo?

— Potete bene immaginarlo!... pensava a quella povera donna, a mia madre insomma, che adesso sarà laggiù all'ospitale....

— Ma la vuoi intendere una volta la ragione, caparbio che sei, che la tua mamma sta meglio dove la si trova, che in quella vostra piccionaja, al terzo piano, in quella brutta strada, con quella gora, con quell'aqua negra negra dinanzi.... Auf!... Appena a pensarci mi manca il fiato!... — e alzata la mano, regalò una frustata alla rozza, la quale, sparato un calcio nell'aria, riprese tranquillamente l'invariabile trotterello.

— Avete ragione.... ma però è sempre un gran dispiacere.... Le voglio tanto bene a quella povera martire....

— È tuo dovere, perdio! A chi s'ha da vo-

ler bene se non a quella che ci ha messi al mondo? Così va bene, ti dico!... Si vede che non t'hanno guastato del tutto in prigione....

Sebastiano diede un guizzo, come se lo avessero punto con uno spillo; ma Pasquale, che era lontano le mille miglia d'aver detto una sciocchezza, proseguì:

— Per me sono schietto.... Non sono un bigotto, tutt'altro!... ma però certe cose.... non le dimentico mai; e sono persuaso che se qualche volta Domeneddio premia quaggiù la gente dabbene, preferirà quelli che hanno sempre avuto rispetto e affezione pei loro genitori. Io la penso così.... Cosa trovi mo a dire tu?

— Trovo a dire che parlate bene....

— Ma certo!... Questa è la mia religione, di me.

— Giusto, giustissimo.

— Siamo intesi.... Ma guarda un po' questa rozza maledetta, come la va pulito adesso!...

— Perchè mo?

— Indovinalo?... Perchè ha sbirciato da lontano l'insegna del *bettolino di Rho*.... Guarda come la tira su le orecchie.... Non è minchiona, veh? Non è vecchia per niente. Lo sa il mestiere del cavallo, lo sa.

Giunsero infatti al *bettolino*. Ivi rifocillaronsi un pochino col vino bianco, entro cui ammollirono certe paste dette *navicellini*, vanto e no-

tabilità secolare di quell'osteria. Poi, allorquando il cavallo ebbe finito anche lui il suo fieno, risalirono nella sedia, e.... *Uhi!... va la!...* ripresero il cammino alla vôlta di Gallarate.

Giunsero a Legnanello, poi alla Castellanza, alla cascina Buon Gesù, indi s'ingolfarono nella *selva lunga*. Così chiamasi quel tratto di strada che da quest'ultimo paesello conduce a Gallarate; un sei miglia che si percorrono senza imbattersi in paeselli, nè tampoco in casolari.

Lo stradone è fiancheggiato da robinie, e al di là di queste, da brughiere deserte, frastagliate da qualche pezzo di terra coltivato, e da boschetti di giovani castagni. La *selva lunga*, non molti anni fa, era tristamente celebre per la frequenza delle aggressioni; mano mano però che si diboscarono, che si coltivarono quei terreni, i ladri se ne allontanarono, tanto che al presente il viaggiatore procede sicuro da qualunque insidia, e può dormire anche, per fuggire la noja, a meno che non abbia pensieri che lo tengan desto, com'era il caso di Sebastiano.

Via via che s'avvicinavano ai luoghi ove egli aveva passata la fanciullezza, i suoi pensieri sgruppavansi, moltiplicavansi in ragione della quantità degli oggetti che li facevano nascere. Un albero, un sasso indicatore della via biancheggiante fra i roveti a mezzo un bivio, una gora asciutta, dal fondo bianchiccio, screpolato;

un sentiero sfuggente a biscia tra il *brugo*; un rintocco di campana che non pareva giungergli nuovo, e tuttavia non sapeva precisare da quale, fra i tanti campanili sorgenti nella vasta pianura, provenisse; e tante altre cose e oggetti insignificanti per qualunque altro, ma che per lui erano come l'incontro d'un amico.

Io sono d' avviso — e ve lo dico sul serio — che nulla serve meglio a conservarsi galantuomo vita natural durante, quanto il visitare ogni cinque anni, ogni dieci almeno, i luoghi ne'quali si trascorse l' infanzia e la prima gioventù.

Questi pellegrinaggi giovano quanto l' aria nativa a chi ha i polmoni guasti, o sulla via di guastarsi.

Ma quando giunsero in vista della Madonna in campagna, e oltre quella chiesa scorsero la grossa borgata di Gallarate, e sopra di essa, un po' a dritta, sfilato sulle collinette il villaggio di Crenna, il giovane non fu più capace di frenare la commozione che lo agitava, e di conservare la primitiva immobilità, con non lieve fastidio di Pasquale, il quale alla fine, perduta la pazienza, gridò:

— Ma che diavolo!... hai indosso l' argento vivo?... Cos'hai? Sarebbe forse la paura?...

— Paura! di che?

— Ma, dei ladri!... Siamo alle *tre strade*,

alle famose *tre strade*.... — e ghignava guardando il giovane colla coda dell' occhio....

— Questa volta la sbagliate, Pasquale! Io non penso ai ladri.... Che volete che mi rubino i ladri?

— Ah capisco! Tu saresti in caso di assaltarli loro, eh?... — e proruppe in un fragoroso scroscio di risa.

Era destino che lo spiritoso fattore quel giorno non ne pigliasse una giusta!

Sebastiano arrossì. Era lì lì per rispondere un po' sprettamente; ma poi pensò che era meglio tacere; e alzate le spalle, seguì di nuovo i suoi pensieri; i quali spiegarono tutti di conserva il volo.... Dove?

Fra le case schierate sulla collina, Sebastiano ne distinse una; e innanzi ad essa un giardinetto.... il giardinetto di Teresa.... Ivi posarono i pensieri del giovane, il cui cuore batteva violentemente....

— Fatemi un piacere, Pasquale.

— Dì!

— Lasciatemi andar giù.... Ho bisogno di movermi.

— Aspetta, aspetta! In dieci minuti siamo su, a Crenna....

— Lasciatemi andar giù, vi dico.... Insomma mi sento male....

— Allora gli è un altro pajo di maniche.

Va! — e puntando i piedi sul dinanzi della sedia, stava tirando le redini per fermare il cavallo. Ma Sebastiano, fermatogli il braccio, scese d' un salto.

— Scusate, Pasquale! e grazie, tante grazie....

— A rivederci oggi, sulla bass' ora. Senza fallo veh? Chè domani c' è da lavorare.... — gli rispose il fattore, proseguendo il cammino.

— Stasera sarò a Besnate....

Poco dopo la sedia, entrata in Gallarate, scomparve.

Sebastiano prese a destra la strada di circonvallazione, e dopo d'averla percorsa, giunse al ponticello di legno gettato sull'Arno. Ivi ristette.... e appoggiatosi alla sbarra del ponte, contemplò lungamente, salendo collo sguardo la china del colle, il giardino, la casa ove abitava la sua cara Teresa; doppiamente cara dopo che ebbe saputo dalla bocca del fattore, la storia del rifiuto.

Pasquale era blatterone per indole; d'altronde non aveva nessun motivo di tacere l' accaduto al giovane. Ma la maggior sua scusa stava nella necessità di trovar rimedio, almeno col chiacchierarne, alla noja d'un viaggio di sei ore, lunghissime, eterne.

Nulla più invita alla confidenza quanto il viaggiare, durante il quale accade spesso di contrarre relazioni che dappoi diventano amicizie.... e qualche cosa di più di amicizie, quando

chi vi sta al fianco è persona di sesso diverso, di modi seducenti, giovane e leggiadra per giunta. Oh !... benedetti i viaggi....

Fatto sta che Sebastiano sapeva di essere stato preferito a chi, in faccia al mondo (che lo aveva proclamato ad alta voce), valeva meglio di lui. Questo pensiero, oltre all'accarezzargli dolcemente l'amor proprio, risvegliava in lui una gratitudine senza limiti, senza condizioni di sorta.

— Io, uscito di fresco dalla prigione...; sporco ancora di quegli abiti, della compagnia di tanti furfanti; rigettato da tutti come.... come un appestato, trovo una che mi stende la mano, che mi sorride, che dona tutto il suo cuore a me.... Una cara tosa del Signore, buona come il pane, santa come un angiolino del paradiso.... Ecco cosa trovo io, povero diavolo! E perchè la mi vuol tanto bene questa creatura? Per i miei meriti forse? Eh, eh!... ce ne sono tanti meglio, più belli di me.... Eppure, nossignori, me solo la vuole, appunto perchè tutti scappano da me, appunto perchè povero, perchè abbandonato, senza casa, nè tetto.... Ecco il perchè mi vuol bene.... Ma, senti Teresa, com'è vero Dio, non avrai a pentirti di me.... Te e il lavoro, ecco i miei santi protettori, i miei angioli custodi.

E incoraggiato, fortificato da questa risolu-

zione, continuò il cammino verso il villaggio, ove giunse qualche minuto dopo Pasquale, il quale aveva dovuto salir la costa bel bello, di passo. E giunse appunto allorachè quel maligno di Pasquale stava tormentando la povera Teresa, la quale, aspettando ansiosamente il ritorno del fattore per chiedergli nuove della zia (il cugino non lo nominava), udito arrestarsi il legno dinanzi alla sua casa, era accorsa a far capolino dall'uscio. Riconosciuta la sedia, frenò a stento un grido di gioia, e stette attendendo che la si fermasse, battendo però palma contro palma pel contento.

— Buon dì, Teresa!

— Avete fatto buon viaggio?

— Bonissimo, bonissimo....

— E?...

— E? Cosa vuol dire questo *e*?

— Via, siate buono.... Come sta la zia?...

— Così così.... potrebbe star meglio.

— Però?

— Però.... Si sa, la è malata, e da un pezzo. Ma, e di Sebastiano non mi dite niente?... — e spalancando tanto d'occhiacci, serrava fra i denti il labbro inferiore, soffocando un maligno scroscio di risa che era lì lì per iscoppiare.

— Come sta mio cugino? — chiese Teresa cogli occhi bassi.

— Ma!... Non l'ho veduto!.

— Cosa dite ?... — e la poveretta si fece bianca come un panno lavato.

— Dico che non so dove sia....

— Oh santo Iddio !... Spiegatevi.... Ma cosa ne hanno fatto?... perchè.... — e giungendo le mani in atto di preghiera, la si avvicinava sempre più alla sedia.

Ma aveva bel pari ! Quando un uomo rozzo, ineducato, benchè di buon fondo, si picca di mostrarsi faceto, di parere bello spirito, un *farceur* insomma, seguita via allegramente, spietatamente, senza vedere, senza accorgersi del fastidio, del male che fa alla vittima delle sue spiritosaggini. Purchè ottenga di ridere lui, o di far ridere gli altri, sarebbe capace di uccidere un suo simile a forza di solleticarlo sotto le piante de' piedi.

— Ma che volete che sappia io di queste cose ? Io vo a Milano pe' miei affari, e non ho tempo da perdere a cercar conto di Tizio e Sempronio.

— Per carità, ditemi....

— Eh, la mia tosa, a Milano, colle belle ragazze che ci sono, un giovane è troppo occupato, si fatica a trovarlo; e vostro cugino, vedete, è....

Tutto ad un tratto Teresa mandò uno strido, allargò le braccia...; poi le raccolse di subito al petto quasi pentita di quel gesto; indi impallidì, chiuse gli occhi, e sarebbe stramazzata, se Pa-

squale non avesse di subito allungato il formidabile suo braccio a sostenerla.

La poveretta aveva veduto Sebastiano affacciarsele improvisamente.

Riavutasi tosto, la fanciulla, vergognando riparò in casa, ove la seguirono Pasquale e Sebastiano, ansanti, agitatissimi per la di lei salute.

Mezz'ora dopo, il fattore risaliva nel suo legnetto. Rivoltosi a Sebastiano, che unitamente alla cugina ed a Bernardo (giunto in quel frattempo) erano venuti sull'uscio, gli raccomandò di bel nuovo di non mancare di portarsi prima di notte a Besnate, per esser pronto ai lavori del mattino vegnente.

— Verrò, verrò senza fallo, Pasquale....

— Non dubitate — soggiunse la giovinetta sorridendo soavemente, e guardando il cugino, — non dubitate.... Adesso gli fo io da mamma!...

NOTE

(1) L'altipiano di Portland fu recinto da un muro, e nell'area di mezzo vennero eretti quattro fabbricati, della lunghezza, ciascuno di 88 piedi, e della larghezza di piedi 21; ai due lati s'edificarono (soprapposta l'una all'altra in modo da formarne quattro piani) altrettante file di cellette, le quali sono lunghe ed alte 7 piedi, e larghe 4. In tutto 700 celle, destinate pel dormire la notte. Vi sono inoltre 32 cellule di punizione, solidamente costrutte, e due camere, ciascuna delle quali contiene 50 lettucci pensili, o hamac, ove dormono altri prigioni, rigorosamente sorvegliati. Finalmente v'ha una cappella, capace di contenere 1,000 prigionieri; un'infermeria per 60 malati; v'hanno le cucine, i forni, i purghi pel bucato, i magazzini e gli alloggi per 24 custodi. Al di là del muro di cinta sorgono alcune casette pel

governatore, pel suo aggiunto, pel cappellano, pel medico, pel maestro istruttore, e per le loro famiglie. C'è anche una caserma per 50 soldati ed un ufficiale; per ultimo gli apparecchi pel gas, e certi vasti serbatoj, dai quali traesi l'aqua a grande altezza, mediante pompe a fuoco. Con tutto questo, v'è nel recinto area disponibile per altri 1,500 prigionieri.

(2) Rilevasi da un rapporto steso nel 1851 dal soprintendente generale, che il penitenziario di Portland costa annualmente al governo inglese, in soli salarj agli impiegati, 7,260 sterline, alle quali aggiungendone altre 12,705, ammontare delle altre spese di vitto, combustibili, vestiti, ecc., la cifra s'eleva ad un totale di 19,965 sterline; ossia 23 lire sterline, 15 scellini e 3 *pence*, o franchi 600 per ciascun condannato. Questa rilevante spesa è però in gran parte compensata dal prodotto del lavoro. Questo prodotto, calcolato il valore d'ogni tonnellata di pietre impiegate nella costruzione della diga, solleva il governo inglese da un annuo dispendio di 13,818 sterline e 7 scellini, ciò che riduce la spesa annuale e totale dello stabilimento a 6,147 sterline, 6 scellini (franchi 153,700), e quella di ciascun condannato, a 7 sterline, 6 scellini, 10 *pence*, cioè a 183 franchi invece di 600.

(3) E sono quelle di *Wakefield*, *Preston*, *Leeds*, *Leicester*, *Northampton*, *Bath*, *Reaping* e *Bedfort*.

(5) I lavori dello stabilimento penitenziario di Parkhurst rendono annualmente 1,000 sterline a un dipresso. Il governo inglese ne spende 12,000: restano quindi a carico dello Stato 11,000 sterline, ossia 275,000 franchi, cioè circa 400 franchi per ciascun condannato.

(6) In alcune contee inglesi v'hanno associazioni di magistrati o d'altre persone agiate, le quali mandano a

Red-Hill un buon numero di monelli, e li mantengono a loro spese. Anche il governo (non essendo il penitenziario di Red-Hill, a parlar propriamente, una istituzione pubblica) paga sei scellini la settimana per ogni fanciullo da lui inviatovi.

(7) I Francesi misero in pratica la libertà provisoria già da oltre vent'anni, limitandola però solo ai giovani detenuti del dipartimento della Senna.

Ducpetiaux propose nel 1852 all'Accademia reale di Brusselles, *la mise en liberté preparatoire ou conditionelle*, definita dapprima (1847) *dal Bonneville: Le droit conféré par la loi à l'autorité administrative, de mettre en état de liberté provisoire, après un temps suffisant d'expiation et moyennant certaines conditions, le condamnè qui, par sa conduite exemplaire et son repentir, aurait donnè des prœuves suffisantes d'amendement, sauf la reintegration en cas de mauvaise conduite.* Ottima cosa, se la società non dovesse affrontare le conseguenze dell'esperimento. Perciò osserva giustamente *De Metz (Résumè par le système pénitentiaire)* che: *L'œuvre de la réforme, ne sera complète que lorsqu'on aura assurè aux liberés les moyens d'utiliser leur bonne volonté, et offert aux personnes qui vaudraient bien consentir à les employer, des garanties suffisantes.*

Edoardo Livingston (Lettera a Roberto Vaux, pag. 13, 1828). Lo scarcerare un detenuto non completamente riformato, gli è come condannare la società a una tassa di un valore indeterminato. — Noi soggiungiamo che i malati devono essere curati anche nella convalescenza.

(8) Vedi il giornale l'*Institut* (Mars 1857. N.° 235).

(9) I recidivi ascendono a 33,40 p. 100, e nei dete-

nuti usciti dalle *maisons centrales* di Poissy, Gaillon, Loos, Melun, a 43,48 p. 100.

È a rimarcarsi inoltre, a lode del nuovo sistema inglese, che dei 404 recidivi (sui 5,049 liberati), un quarto (cioè 104) commisero colpe lievi, quali sarebbero l'infrazione alle leggi venatorie, il vagabondaggio; la diserzione dalla milizia, ecc. ecc.

(10) Qualora non fossero sufficienti i fatti a dimostrare l'eccellenza delle prove della liberazione provisoria, riportiamo quanto scrive l'onorevole cappellano di Portland.

« È regola generale che se i condannati alla servitù penale non avessero alcuna speranza di accorciarne la durata, verrebbe a mancar loro un potentissimo eccitamento alla buona condotta; è a temersi non siavi mezzo più opportuno della speranza della libertà. Le altre ricompense, quali sarebbero il permesso di scriver lettere, di ricever visite, le gratificazioni, ecc., non bastano pel detenuto. Ciò che annida nel suo cuore è l'amore della libertà, e la speranza che gli venga concessa questa ricompensa, che è la meno costosa e la più efficace. »

Questo brano è citato dal colonnello Jebb nel suo rapporto.

(11) Le pene veramente considerate come tali erano, prima del 1791, divise in tre categorie, in *capitali*, *afflittive* (cioè la galera, le sferzate, la gogna e la berlina), e *infamanti* (l'ammenda onorevole, l'esilio per un tempo determinato, il biasimo)

(12) In quest'occasione si pubblicò a Francoforte il *Giornale delle prigioni e istituzioni di riforma*. (Jahrbücher der Gefängnisskunde und Besserungsanstalten; 1842-8). Oltre a questo videro la luce: il *Giornale delle carceri di Pensilvania* (The Pennsylvania journal of pri-

son discipline and philantropy), i Resoconti del congresso penitenziario di Francoforte (sul Meno) 1846, e di Bruselles, 1847. Oltre a questi sono di pubblica ragione i rapporti uffiziali pubblicati annualmente intorno le prigioni di Pentonville, Filadelfia, della *Roquette* a Parigi, ecc.

(13) Ve n' ha una a Limoges, a Bourges, a Lilla, a Saint-Omer, ad Angers, a Montpellier; due a Strasborgo, l' una cattolica, protestante l' altra. Il governo francese accorda settanta centesimi al giorno anche per ciascheduna delle fanciulle riparate in questi ospizj.

(14) Nel Belgio vi sono prigioni cellulari (oltre la centrale di Louvain) a Liége, Vilvorde, Marche, Namur, Verviers, Charleroy, Countray, Hasselt, e Anversa.

(15) Vedi *Mémoires couronnés publiés par l'Academie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique.* Tome VII. Bruxelles, 1858.

Si chiede scusa dell' anacronismo.

(16) « A Bruxhal (gran ducato di Baden) si rimane maravigliati innanzi ad una gigantesca prigione penitenziaria che presenta l' aspetto di una fortezza, tutta intorno cinta di spalti e di torri su le quali vegliano le scolte; prigione che costò un milione di fiorini, e che, sebbene contenga appena da 400 carcerati, importa tuttora una grande spesa per poterla mantenere come richiedono le esigenze di sì fatte istituzioni. E il governo badese fu tanto provido e sapiente da preporvi a direttore un medico, che è appunto la persona più adatta a reggere individui che nelle loro sciagurate tendenze bene spesso toccano da vicino alla pazzia, o vi trovano per lo meno una grande disposizione pel nuovo sistema di vita; un medico, che pe' suoi studj può colà, meglio di ogni altro valutare e raccogliere gli elementi che interessano tante questioni di

igiene e soprattutto di psicologia, e tener dietro al problema se così fatte istituzioni compensino co' loro risultati le ingenti spese e i gravi sacrificii che importano. Perchè una prigione penitenziaria si elevi all' altezza della sua missione, non basta la rigida e inflessibile disciplina che si deve attendere da antichi ex-ufficiali, che sono d' ordinario preposti a questi Istituti, e il governo badese è doppiamente lodevole della sua provida scelta, perchè seppe appunto emanciparsi dall' esempio generalmente seguìto in Germania. »

(Dottor S. Biffi. *Reminiscenze di un viaggio in Germania* Milano, 1858. pag. 94.)

(17) Eccovi una fedele descrizione di una tornata accademica. La lascio nella lingua in cui venne scritta, e per pigrizia, e per non far torto al *colto* pubblico: — On voit arriver, vers les onze heures, une foule de messieurs isolés, en cravate blanche, vers le local désigné. Il y en a même qui ont un paquet da leurs brochures sous les bras. Quelques-uns sont munis de portefuilles ministériels; il y en a des vieux, des manchots, des borgnes et des boiteux; l'huissier les salue avec respect et les conduit à la table du secrétaire, établi dans l'antichambre, avec une pile de programmes à sa droite et de comptes-rendus du précédent congrès.

L'huissier. — Faites vous inscrire, messieurs, prenez vos cartes.

— Combien?

— Dix francs.

— Voilà.

— Entrez.

Un bureau provisoire se trouve installé d'avance.

Le président. — Messieurs, la séance est ouverte; on va procéder à la nomination du président du congrès.

L'huissier va recevoir les bulletins ; le secrétaire compte les billets, et les passe au président, qui fait le dépouillement ; les scrutateurs annotent les voix ; personne n'ayant obtenu la majorité plus un, on procède à un nouveau tour de scrutin ; même défaillance.

— Messieurs, dit alors un compère, je demande la parole.

Le président. — Votre nom, s'il vous plait.

— Rausche.

Le président. — Monsieur Rosse a la parole pour une motion d'ordre.

— Messieurs, je propose de nommer le président provisoire, président definitif par acclamation.

— Oui, oui, bravo ! c'est bien, voilà une bonne idée.

Suit le discours de remerciment, lu par le président.

— Messieurs, l'honneur que vous me faites a lieu de me surprendre.... j'etais loin de m'y attendre ; aussi j'en suis si profondément ému, que vous me pardonnerez de ne pas trouver sur mes lèvres les termes de reconnaissance qui remplissent mon cœur, et qui.... et dont....

— Bravo, bravo !

Le président se laisse tomber dans son fauteuil ; mais bientôt remis de son émotion, il propose de passer à la nomination du vice-president.

— C'est inutile, nommons le même et tous les membres du bureau provisoire *avec*.

Discours du vice-président, discours profondément senti de chaque membre du bureau, profondément touché de la marque de confiance que l'honnorable assemblée veut bien lui accorder. Enfin un membre de la localité demande à être entendu.

Le président. — La parole est à monsieur.... Comment vous appelez-vous ?

— Messieurs, l'heure s'avance, et malgré leur zèle pour la science, les savants sont des hommes, comme a dit un philosophe grec : *Homo sum et nihil humani....* Nous ne sommes pas de fer, ni les honnorables étrangers qui sont venus de si loin pour partager nos importants travaux. Ils doivent avoir besoin de repos ; je propose un banquet pour demain à midi. Je veillerai à ce que tout soit préparé pour recevoir nos hôtes.

— Bravo, bravo ! Voilà ce qui s'appelle parler.

L'assemblée se sépare, non sans donner une poignée de main de reconnaissance à l'auteur de cette intelligente motion.

Le presidént. — Il n'y aura pas de séance demain à cause de la solennité. Après-demain donc !

Le dîner a été des plus gais, malgré la modicité du prix de 25 francs par tête.

Le lendemain, les membres étrangers n'ayant pas été nommés présidents, et profondément isolés dans leur auberge pleine, se sont levés de très bonne heure pour ne pas manquer le convoi ; le bureau se trouve cependant au complet, l'auditoire est rèduit à cinq ou six des membres résidents, ce qui n'empêche pas le président d'ouvrir la séance en ces termes :

— Messieurs, il ne faut pas dissimuler qu'après les séances laborieuses qui ont occupé pendant trois jours consécutifs les membres du Congrès, le repos leur était nécessaire aussi qu'à nous ; je propose, avant de nous séparer, de fixer la ville de.... pour le Congrès de l'année prochaine, où les mêmes questions seront répresentées et les mêmes décisions prises. Le secrétaire est chargé de préparer les circulaires, et de rédiger le procés-verbal des nos travaux pour l'année prochaine. Il s'intendra

avec le *Moniteur* et les différents journaux pour en rendre compte.

Une voix. — Compte de quoi?

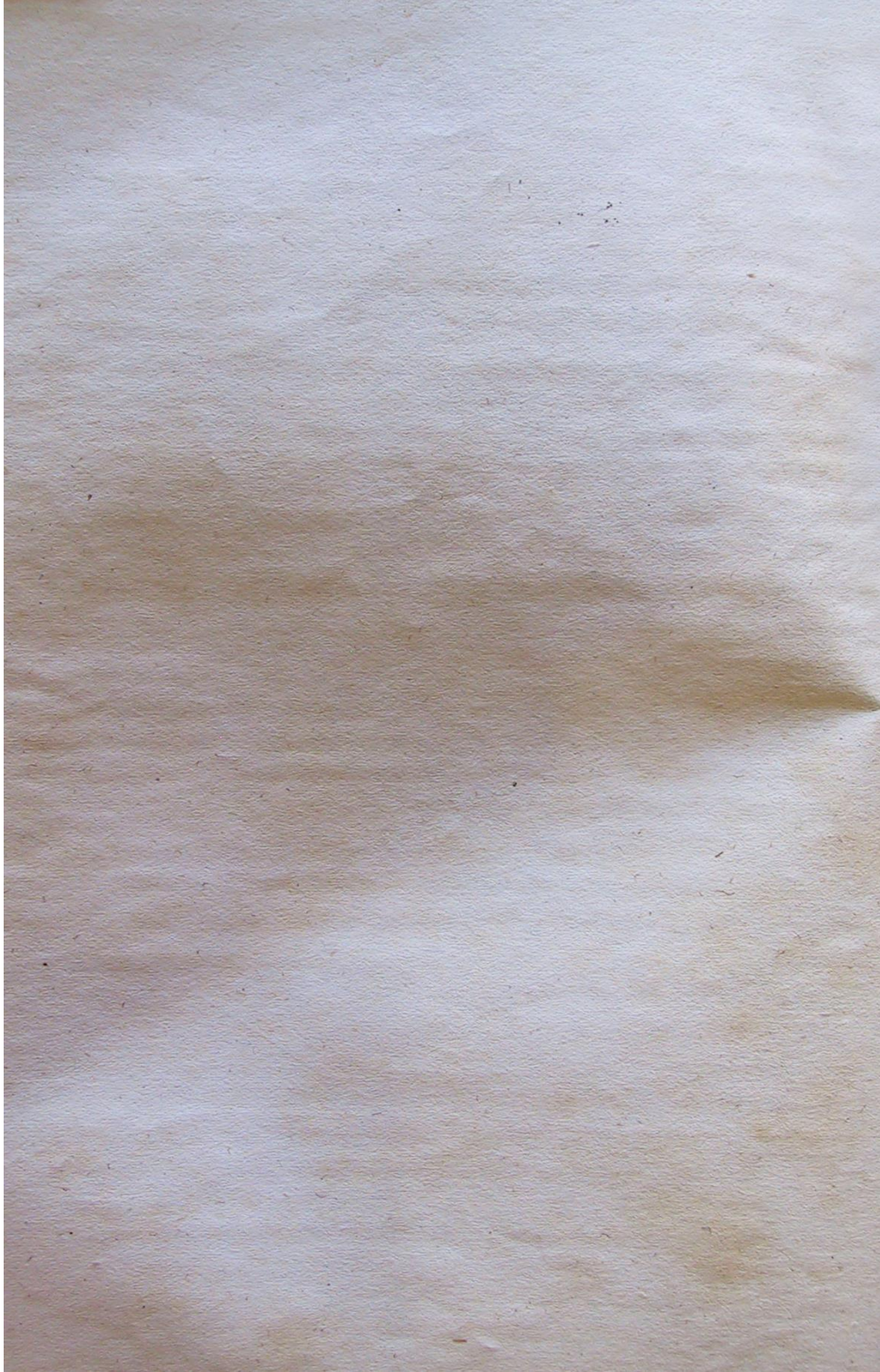
Le président. — Mais de l'honneur que les étrangers ont fait au bureau de le nommer par acclamation, et du banquer splendide qui a couronné nos travaux.

Le président. — Je prononce la clôture du présent Congrés.

La séance est levée.

Voici ce que nous écrivions à l'epoque des congrés humanitaires assemblés à Bruxelles pour aviser à faire le bonheur de l'humanité par les pénitenciers, le libre échange et les caisses de retraite, etc. etc.

(Jobard, *Les nouvelles inventions aux expositions universelles.* Bruxelles et Leipzig. 3.me livraison 1857.)

(18) Vedi il decreto 27 giugno 1857, N. 2253, e gli antecedenti 13 giugno, N. 1130 e 22 settembre 1831, N. 1272. Vedi inoltre il regolamento provisorio per le case di pena delle donne condannate (con decreto 2 settembre 1852). Il nuovo regolamento 26 aprile 1853, N. 2765. = Il regolamento disciplinare per la casa di educazione correzionale 5 giugno 1853. = Il regolamento pel carcere centrale di Alessandria = e infine quello provisorio d'ordine e di disciplina per le carceri penitenziarie degli uomini adulti.

FINE DEL VOLUME TERZO.

Romanzi contenuti
nella Serie decima e undecima
DEL

FLORILEGIO ROMANTICO

PUBBLICATI DA QUESTA LIBRERIA
SANVITO SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

Romanzi contenuti nella Serie decima:

L'Invalido, di Carlo Spindler. . . . . Vol. 4
La Vita a vent'anni, di Alessandro Dumas — Il Capitano Spartaco, di P. Féval . . . . » 2
I due Cadaveri, di F. Soulié . . . . » 4
La Camera bianca, di Alessandro Dumas . . . » 3
La Certosa di Parma, di Stendhal . . . . » 4
La Signora di Monsoreau, di Alessandro Dumas. » 7
Le Avventure del Principe di Galles, di L. Gozlan — Un'Avventura di un Magistrato, di G. de Bernard » 6

Volu

Romanzi contenuti nella Serie undeci

La Gioventù dorata, di Alberico Second. . .
Corrado o Il Castello di Teglio, di Felice Venc
Maria o La vittima d'una ribalderia . . .
Bianca e Ubaldo, novelle del detto F. Ver
Berta di Pluernel, di Eugenio Sue. . .
I Quarantacinque, di A. Dumas, che fa s
Signora di Monsoreau . . . . . .
La Massoneria delle Donne, di Carlo Mon
Luigi XIV e il suo Secolo, di Alessandro
La famiglia Aubry, di P. Maurice . . .
Luigi XV e la sua Corte, di A. Dumas .
Luigi XVI, di A. Dumas . . . .

Volu